anno 31 / numero 175
luglio - agosto - settembre 2020

ALPINISMO TRIESTINO

Edito dall'Associazione XXX Ottobre - Trieste, Sezione Club Alpino Italiano, fondata nel 1918
Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 3,00
"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

In 1ª e 4ª di copertina

Il bivacco Igor Crasso
Dario Gasparo

In 2ª di copertina

Alta Val Travenanzes
Piero Mozzi

In 3ª di copertina

Vista dello Jof Fuart
da Oltreacqua,
prati di Sant'Antonio
(Tarvisio)
Gabriella Pison

Sommario

3
Ripartenza?
Editoriale

4 – 5
Soggiorno in Val Badia 2020

6
A Trieste ultima tappa documentario CAI Sentiero Italia

7
Un richiamo naturale

8 – 9
Traverso Hinterstoisser di Roberto de Rosa

10
Guida escursionistica isole di *Cherso e Lussino*

11
Libri *Caro vecchio rifugio alpino* e *Trappola per il mago*

12 – 15
Inconsuete e poco appariscenti fioriture tardo-estive

16 – 19
Il ricovero Igor Vrasso

20 – 22
Ritratti di montagne

23
Tramonto al Cippo Comici

24
Covid 19, un tragico promemoria

25
La roccia e l'acqua

26
Orienteering a Cherso

27
Marillenknödel all'antico Schömberg

28 – 29
Suggestivo caldo itinerario sul promontorio di Portofino

30
Piccole grandi notizie di *Alpinismo triestino*

ALPINISMO TRIESTINO

numero 175
luglio - agosto - settembre 2020

editore
Sezione XXX Ottobre
Club Alpino Italiano
34125 Trieste
via Battisti 22
tel. 040 635500
fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile
Roberto Fonda

capo redattore
Gabriella Pison

redazione
Giorgio Godina
Claudio Mitri
Piero Mozzi
Umberto Pellarini Cosoli
Maria Assunta Renna
Elio Polli
Sara Segantin
Vilma Todero
Giuliana Tonut

hanno collaborato
Riccarda de Eccher
Dario Gasparo
Donatella Gratton
Marco Gelletti
Marco Milani
Nadir
Adriano Rinaldi

fotografie
Archivio XXX Ottobre
Argeo Coslovich
Riccarda de Eccher
Dario Gasparo
Donatella Gratton
Marco Gelletti
Marco Milan
Piero Mozzi
Nadir
Gabriella Pison
Elio Polli
Adriano Rinaldi

disegni e vignette
Geo (Giorgio Godina)

progetto grafico
Alessia Degano
Roberto Fonda

impaginazione e stampa
Art Group Graphics, Trieste

Autorizzazione Tribunale
di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento
postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Ripartenza?

C'è un principio in natura che sembra valere per molte discipline quali fisica, chimica ma anche psicologia e sociologia. È il principio d'inerzia, intendendo la tendenza di un corpo fisico o di un'organizzazione o di un essere vivente, a non modificare il proprio stato di quiete o di moto. Grazie all'inerzia si riesce a mantenere o risulta più facile mantenere la situazione in essere. Personalmente tutti noi abbiamo, per esempio, sperimentato quanto sia meno gravoso continuare un programma di allenamenti che iniziarne uno ex novo. Ciò vale anche per le istituzioni sociali, per le associazioni e quindi pure per la nostra XXX Ottobre.

Purtroppo il positivo fattore inerzia che favoriva, almeno in parte, il mantenimento delle nostre attività sociali è stato spazzato via, come tante altre cose, dalla pandemia. Adesso si tratta di riprendere, di ricostruire. Non sarà facile. La situazione permane caotica, le indicazioni sono spesso contrastanti, inquinate da interessi di parte, gonfiate dalla propaganda dei media.

Siamo combattuti, come giustamente rilevato dal nostro Presidente Generale, tra il "tutto tornerà come prima" e il "nulla sarà più come prima".

Il clima d'incertezza è pesante ma dobbiamo ritrovare la nostra strada. Riprendere in mano il nostro futuro. Sono fiducioso che la voglia e l'entusiasmo che hanno sempre sostenuto i nostri gruppi avranno la meglio su questo periodo oscuro.

Il Consiglio Direttivo, la Presidenza, i Capigruppo, mettendo a frutto la preziosa esperienza maturata, devono cercare le formule per rimodulare una ripartenza responsabile e sicura.

Serriamo le fila, il momento è cruciale, ogni socio si senta coinvolto!

Il Presidente

Editoriale

Qui non scriverò di pandemia, limitazioni socio-sanitarie per tutt'Italia o per Regioni "colorate", abbiamo tutti una grande voglia di pace, silenzio e tranquillità. E allora? La montagna ci aspetta, lei i colori li ha da sempre, sono ancora gli stessi (o quasi, ghiacciai permettendo). Che problemi ci facciamo? Molti ed anche seri (il doveroso cenno ai ghiacciai ne denuncia i suoi...): ambientali dunque, guarda caso che però dipendono tutti da noi umani (forse meglio "inumani"). Ci soffermeremo su questi argomenti, su basi certe e fonti verificate.

Dobbiamo fare qualcosa di concreto: nel CAI siamo ben oltre 300.000 soci e coltiviamo etica ed altri valori da una vita, o meglio da molte generazioni, eppure viviamo in un'epoca che quei valori non li conosce più. Mi spiego meglio: questo numero della nostra rivista ha una presenza molto significativa a proposito del citato desiderio di pace e serenità, "presenza" che muove ricordi ed emozioni ben lontani ma pur sempre vicini. Intendiamo i rifugi (vedi anche la recensione del "libretto") ed altre strutture ed opere alpine come i bivacchi (vedi l'ottimo servizio sul nostro dedicato a Igor Crasso, anche in prima e quarta di copertina). Su tutto, ecco affiorare proprio quella serenità conquistata però con "sana" fatica, senza gare.

L'alpinismo non è uno sport, insegnava infatti Spiro dalla Porta-Xydias. Un argomento importante che riprenderemo anche in seguito. Iniziamo da qui e proseguiremo per sapere, conoscere, meditare e quindi agire. Basta essere presi in giro. Il mantenimento di un rapporto corretto con la Natura non si deve limitare a convegni ed altre attività certamente nobili ed utili ma anche e soprattutto per fare sì che i gravi errori del passato e purtroppo anche del presente, trovino soluzioni prima che sia troppo tardi.

Il Direttore

Soggiorno in Val Badia 2020

Non è andata bene, viste le premesse, ma benissimo!

E' stato un annus horribilis e le previsioni non erano da meno; tuttavia, come in un bel film, c'è stato il lieto fine.

Le stelle alpine

La cascatella

Agli ultimi di giugno eravamo ancora in alto mare, l'albergo era chiuso, la sezione non era operativa e le prenotazioni venivano fatte col passaparola: niente di sicuro, niente di confermato. Bisognava riempire le stanze prenotate l'anno prima, fare un programma gite e finalizzare il tutto con poco tempo a disposizione: ce l'abbiamo fatta!

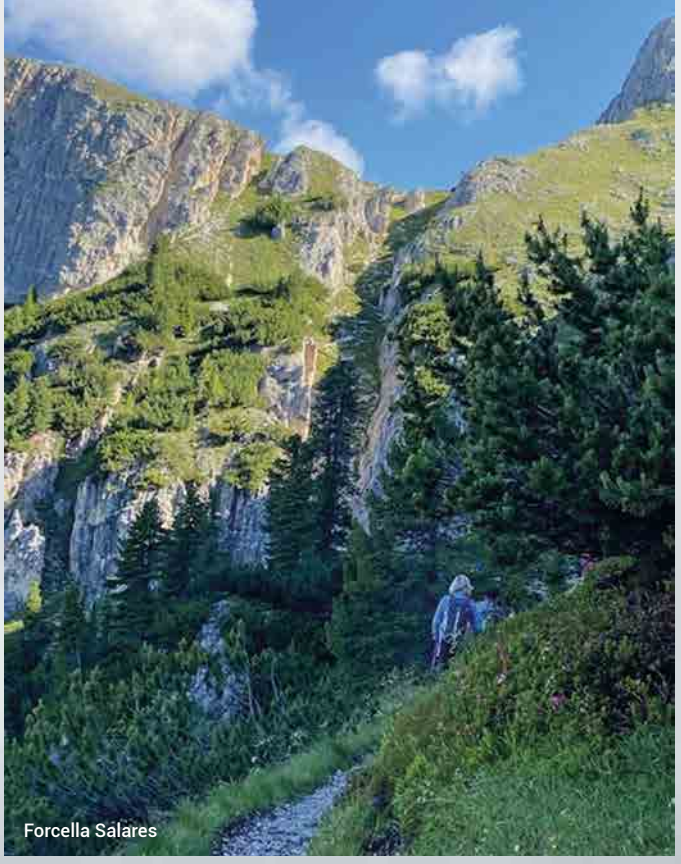
Doveva essere l'anno del cambiamento; la gestione di Noemi, Fulvio e Nadir era giunta al termine e quindi bisognava trovare dei sostituti; più facile trovare il famoso ago nel pagliaio e per tale motivo siamo ancora qui, con Silvio Lorenzi al posto di Fulvio.

La settimana in Val Badia è sopravvissuta al Covid. Il numero dei partecipanti non ha potuto raggiungere quello dei momenti migliori... senza pandemia. Purtroppo, per vari motivi, alcune persone, storicamente presenti, sono venute a mancare: speriamo di rivederle il prossimo anno.

Il pulmino non è stato utilizzato e quindi gli spostamenti erano effettuati autonomamente rispettando le regole imposte dalla situazione: autocertificazioni, D.P.I, distanza interpersonale ecc. ecc.

A parte la giornata di venerdì 24 luglio la settimana è trascorsa all'insegna del bel tempo, con gite calibrate e rapportate alle capacità dei partecipanti; il tutto senza grossi inconvenienti e con tempistica più che ragionevole: magari fosse sempre così.

Lunedì 20 luglio il presidente Piero Mozzi ha inaugurato la settimana (ius primae gitae) nei pressi di La Villa con un bel percorso tra laghetti, in mezzo al bosco, mentre nei giorni successivi Nadir e Silvio si sono


Forcella Salares

spartiti il compito di spaziare nelle località circostanti: tra queste il giro della Croda Dal Lago, il Sass della Croce, il Sass delle Nove per concludere col giro della Tofana di Rozes.

Senza entrare nei particolari una somma di panorami, fioriture, storia e sensazioni che solo le Dolomiti sanno dare. Alla sera i momenti conviviali purtroppo non avevano il sapore degli anni passati; è venuta a mancare anche la musica e la verve del nostro amico Stefano.

Comunque non ci siamo dimenticati del compleanno di Claudio Mitri (Grazie del caffè) e nemmeno di mandare un saluto a Roberto Sestan che sta facendo la gita più impegnativa della sua vita.

L'ospitalità della famiglia Crazzolara è stata, come sempre, all'altezza, ma forse, a detta di qualcuno, ci si aspettava un menù più tradizionale.

Come dicevo all'inizio l'importante è che ci sia stato il lieto fine.

Un saluto e un ringraziamento a TUTTI, in particolare modo a Noemi. (Se no la me bastona).

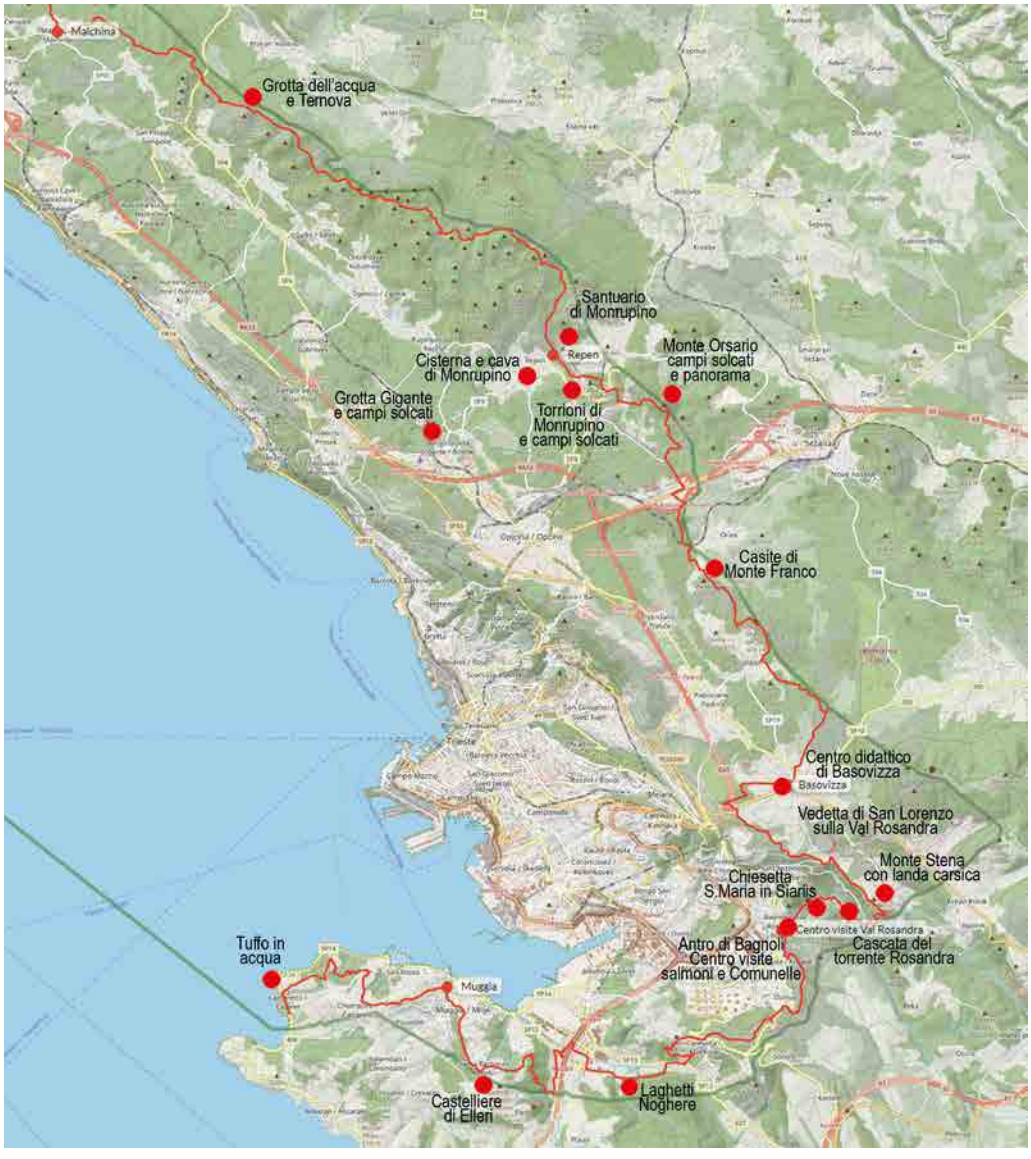
Nadir

A Trieste l'ultima tappa per il documentario CAI Sentiero Italia

Il 24 agosto si concluderanno a Muggia le riprese del documentario ufficiale sul #SentieroItalia, affidate al regista Luca Bergamaschi, accompagnato da Luca Calzolari e Roberto Mantovani. Una panoramica completa del Sentiero Italia (7200 km) si trova oltre che sul sito https://sentieroitalia.cai.it, anche sulla rivista Montagne 360 di dicembre 2019, interamente dedicato, come scrive il presidente generale del CAI Vincenzo Torti, a questo "sogno di unire l'Italia intera in un grande abbraccio, attraverso la percorrenza a piedi degli straordinari territori che il nostro Paese è in grado di offrire non appena si abbandona la strada asfaltata".

Partiti da Pian di Valasco, uno degli ambienti più caratteristici del Parc européen / Parco europeo Alpi Marittime - Mercantour, la troupe chiuderà la fatica a Trieste, con il suo protagonista Eugenio che mi incontrerà nel tratto di percorso che interessa la nostra area, dove gli farò da guida. Il nostro presidente regionale Silverio Giurgevich mi ha coinvolto in questo impegno che ho accettato volentieri, interessando anche alcuni amici fidati, come Franco Cucchi (che mi ha cosigliato di forzare una breve uscita dal percorso per visitare la Grotta Gigante), Roberto Valenti (che ci accoglierà al Centro Didattico di Basovizza), Franco Gherlizza (mio riferimento per le cavità esplorabili) e Diego Masiello (che per la sua Muggia mi ha proposto il castelliere, la villa rustica roman, il villaggio medievale, la basilica con affreschi bizantini, la villa dell'arciduca).

Costretto a limitare per questioni di tempo i punti di interesse, mi sono rifatto a quelli che il sentiero Italia considera le tappe importanti nel Friuli Venezia Giulia e ci ho aggiunto del mio. E' un bell'esercizio quello di stabilire cosa meriti di più una visita. Una giornata soltanto per far conoscere le bellezze del nostro territorio (lungo il tracciato del sentiero Italia). Così ho proposto al regista un pool di obiettivi tra i quali scegliere:



Grotta dell'acqua (Boriano) a Ternova, per parlare dell'enorme quantità di grotte del territorio carsico (2800 in provincia)

L'area di Morupino, con i torrioni, la jazera, la cava, il Santuario

Monte Orsario, per la vista, i campi solcati e per parlare delle riserve naturali regionali

Monte Franco con le sue casite, per parlare un po' anche di questo tema che mi sta a cuore e al quale mi ha avviato l'amico Elio Polli

Il Centro didattico di Basovizza, per discutere dell'importanza della cultura naturalistica, dell'educazione ambientale, del ruolo dei forestali

L'area della Val Rosandra (e qui ho solo l'imbarazzo della scelta): vedetta di San Lorenzo, la landa del Mone Stena, Botazzo e la cascata, la chiesetta di Santa Maria in Siariis, l'antro di Bagnoli e il centro visite con eventuale intervista ad un membro di una Comunella per affrontare anche gli aspetti antropologici e culturali

I laghetti delle Noghere, per discutere di come un'area depressa artificale possa assumere rilevanza naturalistica

Il castelliere di Elleri e infine un tuffo nel mare del lazzaretto

Non credo di riuscire a far tutto, ma è una bella scommessa. Si vedrà. Ne riparleremo... con le foto.

Dario Gasparo

Un richiamo naturale

Sembrava che tutto che ciò che di inderogabile conoscessimo: abitudini, appuntamenti fosse stato con un solo colpo di spugna cancellato dalle nostre agende.

Tutto fermo, tutti a casa.

Piano piano per fortuna, abbiamo rimesso il naso fuori dalle case, abbiamo ripristinato un ritmo quotidiano che assomigliava ogni giorno di più a quello che ci era conosciuto, coi suoi pregi e suoi difetti.

In chi arrampica per prima cosa si è risvegliata la necessità di togliere le mani dalle travi di resina attaccate sopra alle porte, per rimetterle sulla roccia; per ritrovare quel contatto ruvido con il calcare, risentire il suono dei moschettoni che si chiudono sulla corda, riprovare il piacere di danzare liberi su una linea invisibile che dalla base di una parete porta su fino ad una catena o una sosta.

Questa necessità primaria assieme a quella di rivedere le persone, di ritrovarsi assieme in qualche posto della val Rosandra, ha fatto si che in maniera spontanea i rocciatori della Trenta abbiano ripreso i ritrovi del giovedì in valle. Senza nessun sforzo organizzativo: una semplice telefonata fra un paio di noi e poi il passaparola ha fatto il resto. Un richiamo troppo forte.

In uno di questi giovedì, alla fine della giornata, non seduti al tavolo di qualche osteria, ma nel parcheggio della vedetta di Moccò, con in mano delle birre trovate dentro una borsa frigo, ci siamo chiesti se qualcosa in montagna si potesse fare; in fine dei conti i rifugi avevano riaperto in un qualche modo. Insomma si avvicinava la metà di giugno, periodo in cui normalmente si svolge il convegno di primavera dei bruti.

Non era possibile ovviamente organizzare niente di preciso ed ufficiale, ma la stessa spinta che ci ha fatto ritornare in falesia ci ha fatto decidere di andare in montagna un fine settimana ad arrampicare su qualche parete.

Dovendo decidere dove andare e volendo lasciare la libertà ai singoli di decidere come affrontare il tema "assembramenti", e inoltre sentendoci piacevolmente in dovere di sostenere la nuova gestione della Casa Alpina di Valbruna, ecco che la scelta è stata presa.

La nuova gestrice ci era nota per le sua doti in cucina ed organizzative, c'era la possibilità per chi volesse di dormire nel proprio camper, le camerate e la sala da pranzo rispettavano tutti i criteri di sicurezza, quindi….. quale posto migliore? Senza dimenticare le innumerevoli possibilità che la cornice in cui è inserita la Casa Alpina, offre per chi ha voglia di arrampicare.

Quindi col solito passaparola fra amici, eccoci in un soleggiatissimo fine settimana, sparsi in giro per le Alpi Giulie ad arrampicare: chi nella Val Bartolo, qualcuno sulle Rondini vicino al Pellarini, altri sulla Torre Guarda, e altri un po' più in la, sulla Creta di Aip.

La Casa alpina a Valbruna

Tutto questo condito dall'ottima cucina di Barbara e dal servizio impeccabile del suo staff che con grande professionalità e simpatia ci ha convinto che l'idea avuta in parcheggio a Moccò è stata perfetta!!

Un gran merito va anche alla fisarmonica di Sandro (a cui vanno i nostri auguri per una veloce ripresa), che ha accompagnato la serata tirando fuori dai ricordi tante canzoni che neanche sapevo di ricordare ancora.

Domenica, di ritorno dalla gita, prima di rimettersi le mascherine per andare in auto per prendere la strada verso casa, davanti all'ultima radler, ripensando ai convegni passati mi è stato chiaro come basti veramente poco alle volte per ritrovarsi impresso nella memoria un altro bel ricordo.

Certamente il lockdown dei mesi precedenti ha accentuato la voglia e la necessità di stare all'aperto, però se si frequenta un gruppo di cui si ha piacere di far parte e si ha una comune forte passione per l'alpinismo, ecco spiegata la facilità con cui certe situazioni si vengono a creare!!

Marco Milani

Traverso Hinterstoisser di Roberto de Rosa

Piattaforma Amazon – novembre 2019

Roberto De Rosa, triestino, ha una storia di successo e intelligenza: dopo essersi laureato in Scienze Politiche ed aver lavorato alle Assicurazioni Generali, si è appassionato alla medicina tanto da diventare ortopedico ed esercitare tale professione. Nel corso degli anni ha ricevuto inoltre numerosi riconoscimenti in ambito narrativo, tra cui – per citarne solo alcuni - il Premio letterario Cronin 2014 riservato ai medici scrittori, conseguendo la seconda posizione nel 2015 e la menzione d'Onore nel 2018, ma è nel 2017 che si aggiudica il terzo posto con il racconto *Traverso Hinterstoisser*. Ha curato la stesura del libro *Le Avventure di Basti* della madre Giuseppina De Rosa, ha pubblicato *Dal Vecchio Mulino a Ground Zero* (storie vere di vita contadina in Friuli e d'immigrazione negli Stati Uniti dai primi del novecento agli anni '60) che ha meritato sia il Premio letterario "Franz Kafka Italia" che quello alla carriera. Nel 2018 dà alle stampe *New York* e l'anno dopo Il *Matrimonio di Malka Halevi e Abdul Azeem.*

Con Traverso Hinterstoisser, Roberto de Rosa alias Jaro Smolsky, affronta un campo minato: il mitico Orco, l'attacco alla Nord dell'Eigert, una delle pareti più pericolose ed insidiose che esistano, su cui si sono spese vite, passioni, leggende, fiumi di parole, film e che continua a rappresentare una sfida. Quello a cui assisteremo in questa impresa assumerà le sembianze di un rito: una scalata che sembra non farsi ascesi ma catarsi, in cui prenderà coscienza che le risposte non le troverà sulla parete di pietra e ghiaccio, bensì dentro di se' e sembra suggerircelo già nell'*acapite*, utilizzando una poesia di Tolkien tratta dal Signore degli anelli, che contiene la chiave di lettura di tutto il suo personaggio: *anche nella notte più buia, c'è sempre speranza e che la realtà non sempre è quella che appare*

Non tutto quel ch'è oro brilla,
Né gli erranti sono perduti;
Il vecchio ch'è forte non s'aggrinza
E le radici profonde non gelano.
Dalle ceneri rinascerà un fuoco,
L'ombra sprigionerà una scintilla,
Nuova la lama ora rotta,
E re quei ch'è senza corona

Jaro vuole dunque tentare i suoi limiti. Vuole vincere i fantasmi di un amore perduto, deve dimenticare una donna, Eleonora, e per farlo può solo che portare la sua concentrazione ad un livello più elevato, quella che gli consente di superare delle pareti che – lo sa- non hanno avuto mai pietà…

Con questo racconto lungo, anziché un romanzo breve, dà vita ad un intreccio rapido e avvincente, suasivo e trascinante, che nasce da un paesaggio profondo apparentemente inaccessibile, la sua anima, e nella parola sembra trovare la ragione per esibire emozioni palpabili, una vibrazione continua che non cede a nulla di retorico, anzi, si arricchisce per l'autenticità della sua carica introspettiva, rimandando al lettore emozioni inviolabili e se Tolkien ci comunica nelle sue opere **l'amicizia vera**, l'amore che dura una vita e oltre, la lealtà e la bontà d'animo, scopriremo che anche che la notte buia di Jaro si accenderà di speranza quando **gli amici**- in una sorta di soffusione onirica - lo stesso Andy Hinterstoisser e il compagno Tony Kurz, i famosi alpinisti scomparsi ormai da molto, gli verranno incontro:

Siete qui con me...mi accompagnerete e negli ultimi tiri di corda …

Se riflettiamo su queste presenze del passato, le percepiamo presenti dentro di lui come le sue radici (tema che ha affrontato con altri libri e che gli è particolarmente caro); Jaro affronta la scalata come se fosse la sua vita, per me in chiave molto zen:

Sotto di lui il vuoto - come si legge nella prima pagina - *dentro di lui il vuoto, questo il suo vero nemico* - nella seconda. Ed è l'incipit. L'inizio. Di una storia, di un viaggio. Ma anche la partenza per conoscere se stessi, il proprio universo interiore.

Le pagine scorrono così veloci, e la storia si dipana ora con colori tenui, ora corroboranti e infiammati come quelli che ci offre la natura coi suoi squarci di cielo, di terra, di montagna…e che sembra a tratti colorarsi di trascendente:

… fu improvvisamente sommerso da un banco di nuvole che cancellarono i riverberi del sole…. per non dire di quanto bene riesca a trasmetterci la sensazione che gli da quella roccia nera, strapiombante, paurosa… *appoggiò' la guancia sulla parete fredda umida grigia…*

Jaro deve superare un muro, non solo quello insidioso del ragno di ghiaccio, ma anche

quello invalicabile tra lui e la donna di cui è innamorato (*quel non ti cerco più*, detto da lei… quel *muro* che non era mai riuscito ad accettare…) e allora, andando verso il bivacco della Morte mormora tra sé: *Voglio sapere se posso vivere senza il suo ricordo,* mentre contemporaneamente deve sfidare anche un *vuoto*, che non è solo quello del precipizio sotto di lui, sotto quel traverso più liscio del ghiaccio entrato ormai nella storia, che Jaro descrive come il vero nemico, in cui potrebbe precipitare, ma è il vuoto che ormai si è creato in lui sentendosi ormai un estraneo per Eleonora.

Scopriamo così che in De Rosa il vuoto rappresenta anche la pagina bianca prima che vi si scriva una parola, l'intervallo tra due note musicali, lo spazio tra le mani che stanno per scontrarsi in un applauso. Come l'universo, che sembra vuoto e invece a quanto pare pulsa di energia invisibile, così Jaro scopre l'incanto, la bellezza, la trascendenza della montagna quando percepisce la vera essenza del suo percorso: esorcizzare la

sofferenza con una sofferenza ancora più grande, ma alla fine liberatoria, illuminante, perché alla fine riesce a vedersi con la pienezza del suo vuoto, quel vuoto che cercava inutilmente di riempire:… *non si vince se non si perde* dice a un certo punto il nostro protagonista.

Compagna di Jaro in questa traversata è la musica di Benedict Mason, un ensamble di vari strumenti tanto ossessiva da trasformarsi in un mantra**,** in una sillaba su cui concentrarsi. Si è costretti ad un'altra modalità di ascolto, come se si usasse un microscopio per guardare ciò che normalmente non si vede. La nota particolare, *come una preghiera* per Jaro, *per ricordare la fatica e toglierle il peso della paura*: un sol suonato da 7 strumenti diversi che comprenderemo meglio quando, arrivato in cima, Jaro si scoprirà preda di un incanto… ovvero quell'attimo magico che cristallizza un'emozione e che significa – per riflettere sulla musica scelta – anche canto fermo su una nota sola, quell'OM che purifica ed è salvifico… *resterai dentro di me per sempre mia fata mia musa grazie per avermi fatto conoscere l'incanto*!...

Pare impossibile che in un uomo pragmatico affiori una sensibilità fuori dal comune, sostenuta da una forza evocativo-descrittiva che cattura: trae la sua linfa da una storia in apparenza banale, quella di un amore non corrisposto, ma nel succedersi *des accidents* che sono l'esistere di ognuno, e nel dare vita a un'ascesa ideale, riesce a raggiungere la pienezza di sé, in una catarsi che a sua volta si fa ideale, in una sorta di viaggio iniziatico.

Si legge tutto di un fiato, una prima volta, poi invita alla meditazione. Il finale non lo rivelerò, anche per non togliervi il piacere della lettura.

GaPi

5% di sconto per la tua passione.

Tutti i membri del CAI con la Carta Vantaggi Sportler ricevono il 5% di sconto su tutti gli articoli da montagna!

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com.**

SPORTLER - best in the alps!

Una guida escursionistica dedicata alle isole di Cherso e Lussino

Hanno collaborato una sessantina di fotografi e di autori, fra i quali il trentottobrino Cesare Tarabocchia, tutti nel ricordo di Marino Vocci

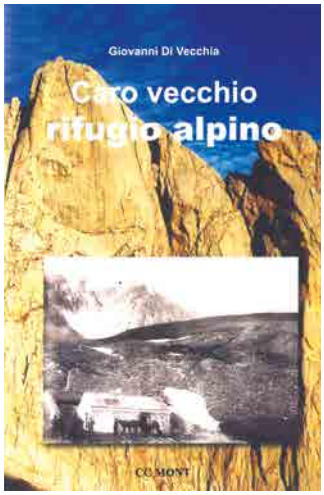
Una scoperta dell'arcipelago delle *Absirtidi* lenta e colta, camminando sui sentieri segnalati delle isole per scoprire, passo dopo passo, in lingue e dialetti diversi, alcuni risvolti della loro millenaria anima adriatica. È questa la chiave di lettura della nuova guida escursionista in lingua italiana dedicata alle isole di Cherso, di Lussino e del loro arcipelago, proposta da Ediciclo Editore di Portogruaro. Di una guida aggiornata per illustrare la delicata biodiversità delle isole ai turisti italiani, spesso ignari delle loro complesse vicende, ne parlavano già alla fine degli anni '90 i triestini Livio Dorigo e Marino Vocci quando, dissolta la Jugoslavia, assieme ad altri intellettuali italiani, sloveni e croati, lanciarono tutta una serie di iniziative e di visite sul campo nel nome di "Da Cherso al Carso". Uno slogan nato per rimarcare la specialità e i vitali contatti che hanno sempre accomunato i territori multiculturali che si affacciano sul versante orientale dell' Alto Adriatico. Dopo un ventennio di effettiva integrazione europea, quell'idea di raccogliere e di illustrare alcune escursioni sulle isole, oggi considerate uno dei luoghi più affascinanti della costa croata per il trekking possibile in ogni stagione, è stata raccolta e portata a termine da oltre una cinquantina di autori e fotografi, sia italiani che croati, proprio in ricordo del compianto e stimato Marino Vocci. Sono 26 le escursioni a piedi scelte e commentate in questa proposta editoriale. Dai querceti della Tramontana, a nord dell'isola di Cherso nell'area di Caisole, dove i pastori e i taglialegna assicuravano il continuo rifornimento di legna da brucio a Venezia, le escursioni toccano il Monte Sis (639) e scendono nei dintorni della città di Cherso sotto il vigile volo degli avvoltoi grifoni, a cui sono state dedicate due distinte riserve ornitologiche. Più a sud, vagando sui sentieri che attraversano pascoli e oliveti secolari, la guida permette di scoprire i territori e alcune peculiarità rurali di Vallon di Cherso, Lubenizze, San Martino in Valle e Punta Croce, immersa quest'ultima in spettacolari boschi di leccio. Nei casolari, qui chiamati *stanzie*, generazioni di uomini, donne e bambini isolani hanno curato e gestito migliaia di greggi allo stato brado, trasformando l'allevamento della pecora chersina in una vera e riconosciuta civiltà. L'allevamento ovino, per molti motivi, è attualmente in contrazione e in alcune aree delle isole si nota facilmente l'ingombrante presenza del cinghiale. Civiltà è anche quella dell'arte dei muri a secco, le interminabili *masiere* o *gromače* in pietra calcarea, nelle loro specifiche varianti, presenti in tutte le isole e dal 2018 dichiarate dall'UNESCO Patrimonio dell'umanità. Oltrepassato a Ossero il canale della Cavanella, sull'isola di Lussino vengono proposti alcuni percorsi alla cima Televrina (588 m) la più alta del massiccio del Monte Ossero, salito in tempi passati da principi, eremiti e pellegrini. Sul monte si trova l'unico rifugio alpino del Quarnero, ricavato in un vecchio osservatorio militare italiano, dedicato a San Gaudenzio, che fu vescovo ad Ossero, il primo importante capoluogo delle isole. A sud, nei due Lussini, nella variopinta macchia mediterranea arricchita da pinete artificiali profumate, su comodi percorsi terapeutici e sentieri litoranei, le proposte permettono di percorrere e conoscere tutto il periplo delle coste meridionali, con scorci incantevoli sul mare e sulle baie dove sono state scritte pagine importanti della marineria e del turismo lussignani. Asinello, l'isola dei fiori, Sansego, l'isola di sabbia e Unie, l'isola dell'olio propongono solitarie e silenziose passeggiate dai panorami mozzafiato e dalle vicende curiose. Schede informative, note storiche, curiosità, puntuali osservazioni botaniche e faunistiche corredano la guida che propone anche la lunga longitudinale da compiersi in più tappe dal porticciolo di Faresina all'imbarcadero di Mrtvaška, un percorso in mountain-bike tra Cherso e San Martino in Valle, due immersioni subacquee alla Cattedrale di Premuda e al relitto del piroscafo Lina, nonché alcuni possibili itinerari in kayak.

Il sentiero scavato nella sabbia (D.Masiello)

Giovanni Di Vecchia

Caro vecchio rifugio alpino

Gruppo Carabinieri della Montagna (CC MONT)



Vengono chiamati "libretti" ma, salvo l'aspetto fisico, ovvero il formato e soprattutto la quantità di pagine (sotto al centinaio), spesso nulla hanno da invidiare ai "libri". E questo indubbiamente vale per l'ultima opera di Giovanni Di Vecchia che di pagine ne ha una cinquantina, ben strutturate e soprattutto ricche di contenuti e forti motivazioni. Si direbbe che non manca nulla. Lo spunto, come si evince dal titolo, viene dato dal Rifugio, o meglio dal *caro vecchio rifugio*, il cui capitolo trova spazio dopo l'originale presentazione *il ricordo* ed il capitolo *l'uomo e le terre alte*, quest'ultimo ricco di storia dalle origini ai giorni nostri.

Ritorniamo al "ricordo" che certamente permea tutta l'opera dell'autore, fa da legante e allo stesso tempo porta a una dolce malinconia. Malinconia che si accentra nel capitolo dedicato al "vecchio" Rifugio, senza negatività, semmai di serena critica dei nostri tempi che ci vede vivere "nella" ma non "con e per" la Natura.

Un altro particolare, gradito perché condiviso dalle non più giovani generazioni, sono gli aspetti che ci legano alla spiritualità della Montagna che ben si accompagna ai silenzi, alle notti stellate, ma anche ai suoni ed ai cori improvvisati prima o meglio dopo – nel rifugio – a celebrare le scalate alle vette raggiunte o necessariamente... rinunciate, sempre in allegria.

Molte ed apprezzate, perché ben accompagnano la lettura, le citazioni che qui desidero ricordare con quella di Kipling: *chi va in montagna, va verso sua madre, poiché la montagna è anche un luogo spirituale,un luogo che soprattutto rigenera. Sta quindi all'individuo preservare questa natura, ristabilendo quell'eco-sistema il più delle volte degradato proprio dall'egoismo e dalla sottocultura di alcuni.*

Ahimè... quanta saggezza, quasi profezia per la sua evidente attualità.

Un libretto? No, un vero libro, ben più importante di un "bignami", non manca nulla. Buone letture e... meditazione.

Roberto Fonda

Hans Blau

Trappola per il mago

Robin Edizioni - € 20,00 C.I.

Un romanzo storico o meglio, in quanto frutto di approfondimenti storici – sin dove possibile – su taluni giustificati dubbi da chiarire quantomeno sviluppando un'accurata indagine sui personaggi principali quale introspezione psicologica. Certamente vi sono anche innesti di fantasia, ma credibili e ben incastonati nella realtà. Feconda creatività che accarezza ed arricchisce la Storia. Ecco, emerge subito una delle qualità dell'autore che indubbiamente riesce a conquistare il lettore (dote importante, trattandosi di un libro di oltre 500 pagine... che non costituiscono problemi e così la lettura scorre veloce).
I personaggi sono indubbiamente l'illiro Argo ed il punico nemico Annibale (il Mago). Ma ciò non impedisce una descrizione accurata anche dei personaggi che man mano costituiscono una convincente amalgama, un'umanità realmente tutta "interprete" nel corso nel testo. Si direbbe, tante storie in una grande storia. Tale crescita consente di apprezzare lo stile dell'autore, sempre attento al ritmo in un romanzo indubbiamente d'azione e quindi necessariamente "teso". Ciò che in definitiva significa essere anche avvincenti. Infine una nota, anch'essa meritata: scrivere un romanzo d'azione non significa necessariamente violenza, idem per le immancabili storie d'amore. Dire "tutto" non è necessario, senza nulla togliere ai significati profondi, che il lettore sa cogliere. Augurare una felice prosecuzione di scrittura a Hans Blau è insieme augurio e auspicio.

R.F.

RICORDATEVI DEL
5x1000
La crisi sta prosciugando i contributi istituzionali, con il vostro aiuto – che non costa nulla, poichè comunque le tasse rimarrebbero allo Stato – potete contribuire al sostegno finanziario della XXX Ottobre.

Per donare il 5x1000
BASTA FIRMARE E SCRIVERE NELL'APPOSITO SPAZIO IL CODICE FISCALE DELLA XXX OTTOBRE
80017010325

Approfondimenti/rubrica dedicata all'ambiente carsico triestino

Inconsuete e poco appariscenti fioriture tardo-estive sull'Altipiano carsico triestino

Premesse

L'apice delle fioriture, sull'altipiano carsico triestino, avviene a maggio nella piena fase primaverile e si protrae in quello iniziale estivo. Tuttavia, anche i periodi successivi, sino a quelli prettamente autunnali, pongono in rilievo, ancorché in minor misura, alcune entità piuttosto particolari. Sebbene meno rilevanti e vistose, esse conferiscono un ulteriore armonioso scenario a tutto lo sfavillante ambiente carsico. Nel presente contributo vengono prese in considerazione alcune di quest'ultime specie, in genere meno conosciute ed a distribuzione più rada. Esse tendono generalmente a sfuggire all'osservazione del pur attento escursionista carsico, permeato dalla passione per la Botanica, considerata da Linneo nel 1700 quale *Scientia amabilis*; questa si dedica ad alberi e fiori, rilevanze che s'inseriscono fra le opere più estetiche e gradevoli dell'Universo.

Viene di conseguenza tralasciato un sostanzioso contingente floristico, costituito da specie ben più familiari e già più o meno esaurientemente trattate in testi scientifici e divulgativi. Fra quest'ultime si menzionano, ad esempio, il calcatreppolo ametistino/ *Eryngium amethystinum*, il ciclamino/*Cyclamen purpurascens*, la campanula piramidale/*Campanula pyramidalis,* il cardo-pallottola/ *Echinops ritro/ruthenicus*, il colchico/*Colchicum autumnale,* l'issopo/*Hyssopus officinalis/ pilifer* e l'immancabile scòtano/ *Cotinus coggygria*. Le due santoregge, *Satureja montana/ variegata* (santoreggia montana) e *S. subspicata/liburnica* (s. illirica), tutte a fioritura tardo estiva–autunnale, sono già state trattate nel N. 127 di "Alpinismo Triestino". (Anno 22, settembre-ottobre 2011).

Le specie a fioritura tardo estiva od autunnale prese in considerazione

Dal pur cospicuo drappello di specie carsiche a fioritura tardo estiva, od addirittura meramente autunnale, se ne sono privilegiate le sottostanti che, per molteplici motivi, ben caratterizzano i vari ambienti dell'altipiano ove si possono reperire. Esse aggraziano ed allietano il dolce e soffuso ambiente carsico, allorché la stagione estiva volge ormai malinconicamente al termine e le giornate s'accorciano ad ineluttabile vista d'occhio.

Dianthus monspessulanus (= *D. hissopifolius*), Garofanino frastagliato, Garofano di bosco (*Caryophyllaceae*). Questa leggiadra entità è ben riconoscibile dai fiori bianchi profumati, solitari o riuniti in fascetti ed i cui petali presentano la lamina elegantemente sfrangiata. Fiorisce nel periodo tardo-estivo, adattandosi a qualsiasi sorta di substrato (praterie aride, prati magri, boscaglie, brughiere) dell'Europa meridionale. Le foglie, opposte e sessili, ricordano quelle dell'issopo. Sul Carso triestino l'entità è relativamente comune, sviluppandosi sia su suolo basico (ad es. Monte Spaccato, Fernetti), che acido (Bosco Bovedo, Parco di Villa Giulia, Farneto, Muggesano). La si può rinvenire anche nell'attiguo territorio sloveno (Dolina baratroide dei Corvi/ Rjsnik presso Divaccia/ Divača), da cui s'estende alla fascia montana inferiore (Castel Lueghi, Nanos), con la denominazione di *Montpellierski klinček*, riferendosi alla città di Montpellier (Occitania, Francia meridionale).

Prospero elisae (= *Scilla autumnalis*), Giacintello autunnale, scilla illirica, scilla di Elisa (*Hyacinthaceae*) – Il nome trae origine da Elisa, che Franz Speta (1941-2015) – il primo descrittore della specie - dedicò alla moglie. E' un'entità mediterraneo-orientale, di ridotte dimensioni, recante numerosi fiori roseo-violetti, con antere viola scure, disposti a corimbo su uno scapo alquanto esile. Fiorisce da agosto ad ottobre. Sul Carso appare poco frequente nei prativi aridi: la si può ad esempio individuare lungo la frequentata "Strada della Salvia" che collega Santa Croce ad Aurisina, abbondante nella plaga antistante la "Caverna delle Lucerne (2189/4694 VG) presso Bristie, (versante ovest della "Dolina degli Ossicedri" o "Šternica") o, ancora, fra il complesso residenziale delle "Girandole" e l'abitato di Rupingrande. Sporadiche segnalazioni sono pure quelle dei dintorni di Sgonico, Gabrovizza e Sales. La specie figura più abbondante oltre il Confine di Stato con la Slovenia, ove viene chiamata *istrska osrečnica* e *jesenska morska čebulica*.

Sempre nell'attigua Repubblica, si ricorda l'affine scilla di Litardiere/*Scilla* (*Chouardia*) *litardierei*, presente unicamente nella bassura di Planina ov'è chiamata *travniška morska čebulica*.

Veronica barrelieri (= Pseudolysimachion barrelieri), Veronica di Barrelier, (*Scrophulariaceae*) – E' un'entità sud-est-europea

Dianthus monspessulanus
Villa Giulia - Amendola

Prospero elisae
Malinska - Veglia

Veronica barrelieri
Trebiciano

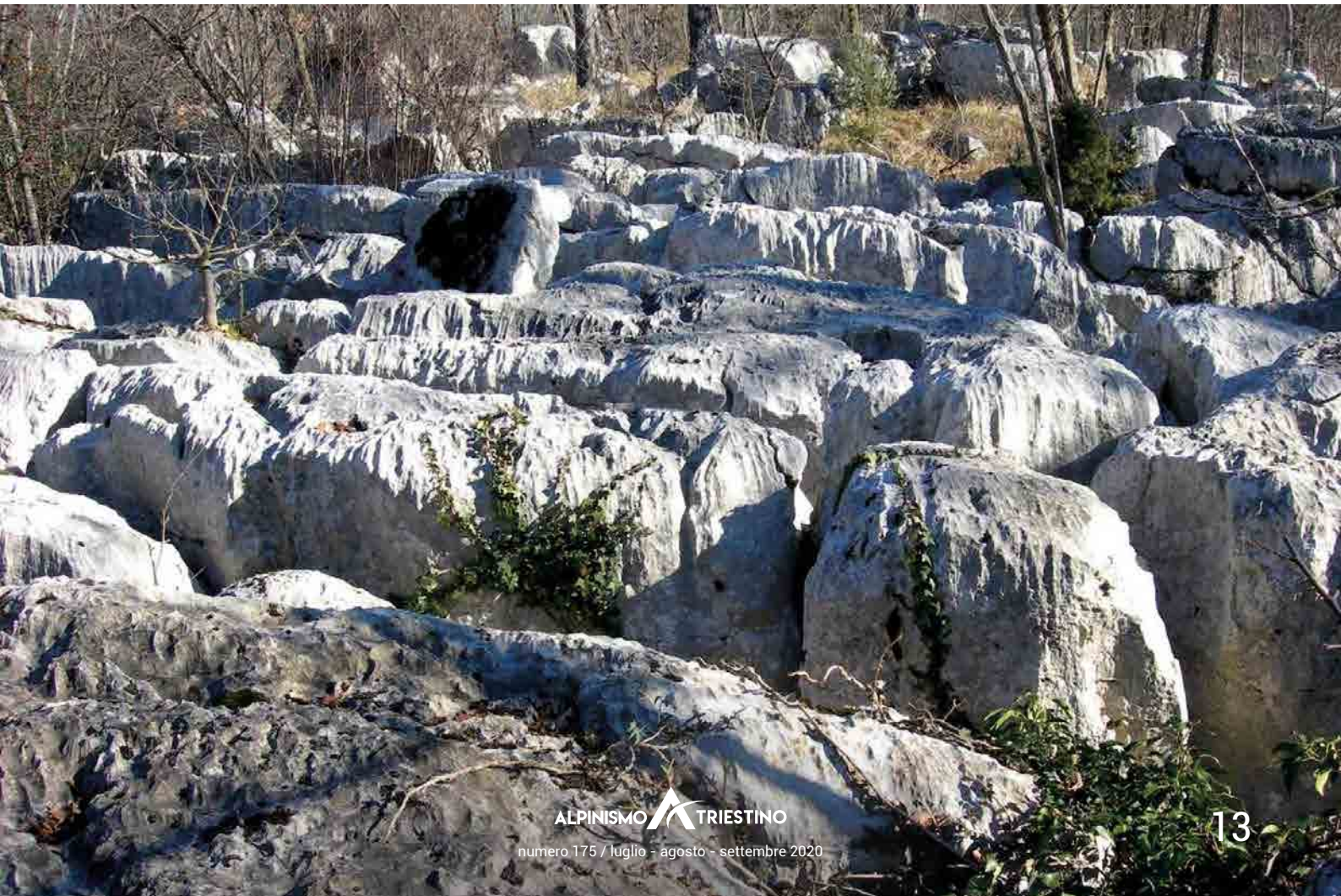
concentrata sul Carso, con recente ritrovamento in ambito regionale (Prealpi Giulie). Sull'Altipiano triestino è relativamente diffusa, così pure nel territorio sloveno sud-occidentale, ov'è denominata *barrerielov pajetičnik*. Cresce in lande piuttosto aride (Basovizza) ma anche in plaghe in via d'incespugliamento (Pesek, Cocusso). Di piccole dimensioni, erge le sue spighette, dense di fiorellini ceruleo-violetti, da una rosetta di foglie basali a forma di spatola. Il nome ricorda il sacerdote domenicano Jacques Barrelier (Parigi, 1606-1673), famoso per l'opera illustrata *"Plantae per Galliam, Hispaniam et Italiam observatae iconibus aeneis exhibitae"* (Europa sud-occidentale). Entità affine è Veronica di Jacquin (*Veronica jacquinii* = *V. austriaca*) che però, sull'altipiano carsico, fiorisce molto prima, già in aprile e maggio, con una miriade di fiori dall'accesa tonalità azzurra. La specie ricorda Nikolaus Joseph von Jacquin (1727-1813), medico, chimico e botanico olandese.

Aster amellus - Conconello-Banne

Aster amellus, Astro di Virgilio (*Asteraceae*) – Questa graziosa specie, infrequente sul Carso, si distingue per i numerosi e vivaci capolini a corimbo. I fiori ligulati presentano linguette ceruleo-violette, quelli centrali tubulosi hanno tonalità gialla. Sull'altipiano carsico si sviluppa generalmente in luoghi aridi rupestri od un po' ombreggiati, come ad esempio nei dintorni di Trebiciano ("Sella Marchesetti"), nella zona del Monte Spaccato, del Monte Franco, di Contovello e di Banne. La si può rinvenire anche nel Muggesano (Forte Olmi, costruito nel 1864) e, più distante, in territorio sloveno, ad esempio sul monte Sabotino e sul Korada, ov'è conosciuta quale *gorska nebina*.

Gentiana cruciata, Genziana minore (*Gentianaceae*) – E' specie euriasiatica, con distribuzione regionale alpico-carsica. Sull'Altipiano, ove si sviluppa nei gramineti od ai margini di boschi radi e luminosi, è nota per poche stazioni: Ternova Piccola, monte Bitigonia, Rupingrande e Lanaro. Predilige suoli carbonatici argillosi, piuttosto profondi. E' in fase di rarefazione a causa dell'incespugliamento della landa ma anche per l'eutrofizzazione degli orli boschivi. E' riconoscibile per le numerose foglie lanceolate, dotate di guaine basali e, soprattutto, per i fiori disposti in fascetti ascellari ed all'apice del fusto. La corolla si presenta d'un colore azzurro-verdastro o violetto, visibilmente più chiara all'interno. In territorio sloveno, ov'è riconosciuta quale *navzkrižnolisti svišč*, la si può individuare nelle zone collinari della Valle del Vipacco/Vipavska Dolina e sull'Auremiano/Vremščica che sul Taiano/Slavnik.

Gentiana cruciata - M. Auremiano



Chamaenerion dodonaei - Aurisina Fornace

Iberis linifolia
Sentiero Tiziana Weiss

Seseli gouanii - Monte Carso

Chamaenerion dodonaei (= *C. palustre, Epilobium dodonaei*), Ramerino di fiume o Garofanino di Dodonaeus (*Onagranaceae*) – E' specie mediterraneo-montana, diffusa in Regione sino alla fascia montana inferiore ma carente lungo la costa friulana. Sul Carso è localizzata soltanto in pochi luoghi. Gli ambienti sono rappresentati generalmente da ghiaioni e macereti (griže) calcarei, anche se attualmente è ormai più comune negli ambiti disturbati quali cave dismesse e massicciate ferroviarie. Caratteristico il portamento con i numerosi fiori rosati. S'accompagna quasi sempre alla ruta canina/*Scrophularia canina*, alla linaiola/*Chaenorrinum minus* ed alla canapetta a foglie strette/*Galeopsis angustifolia*. Il nome della pianta ricorda Rembert Dodoens (1517-1585), botanico e medico fiammingo, autore d'importanti pubblicazioni. La specie, che fiorisce in settembre e si protrae ad ottobre inoltrato, è ben presente in Slovenia ov'è conosciuta quale *močvirsko ciprje*.

Iberis linifolia (= *Iberis intermedia*), Iberide rosea, Tlaspi a mazzetto, Senape dei contadini (*Brassicaceae*) – La specie, polimorfa, varia visibilmente a seconda del suolo sul quale si sviluppa per cui talvolta si presenta ramosa a foglie lanceolate, talaltra a fusto semplice con foglie strette e lineari. I petali sono rosei-vinosi, violetti e raramente bianchi, disposti ad ombrelle. Il nome del genere potrebbe derivare da Iberia (Spagna). E' specie centro-europea subatlantica con disgiunzione illirica. Sul Carso triestino la si può rinvenire sui macereti e sui pendii rupestri della zona costiera (Monte San Primo-Kravjak, Santa Croce, Aurisina, Malchina, Ceroglie, Ermada) ma anche nelle lande aperte (Monte Grisa. "Campo Carri" di Trebiciano). E' presente anche in territorio sloveno, ov'è denominata *srednji grenik*.

Seseli gouanii, Finocchiella di Gouan (*Apiaceae*) - E' specie illirico sud-est-alpina a distribuzione regionale prealpico-carsica estesa all'Alta pianura. Sul Carso triestino il "*locus classicus*" è il Monte Spaccato, ma è relativamente ben diffusa nei luoghi caldi ed assolati, in lande rupestri e su suoli calcarei primitivi, come ad esempio sul ciglione carsico (Monte Spaccato, Conconello), sul M. Stena e nella Val Rosandra. Normalmente s'accompagna all'aglio montano/*Allium senescens/montanum*, all'odorosa artemisa canforata/*Artemisia alba/lobelii* ed al vilucchiello/

Senoseta

Landa Cocusso

Spiranthes spiralis
Gabrovizza - Fondo Tullio Conti

Convolvulus cantabrica. Fiorisce da agosto ad ottobre inoltrato. Da porre in evidenza come, ad est-nord-est di Basovizza, in un lembo a landa posto alla base del M. Cocusso (loc. Vrsiči) esista una cospicua stazione del rarissimo *Seseli tommasinii*. Nel territorio sloveno occidentale, ov'è chiamato *gouanova konjska kumina*, *Seseli gouanii* è pure ben ripartito. L'entità è dedicata ad Antoine Gouan (1733–1821), naturalista e botanico a Montpellier, profondo conoscitore della flora mediterranea.

Spiranthes spiralis (= S. autumnalis), Viticcino autunnale, testicolo odoroso (*Orchidaceae*) - Entità mediterranea-euro-caucasica molto rara ed in regresso in tutta la Regione. Predilige gramineti seminaturali e prativi luminosi, suoli argillosi poveri in carbonati, da aridi a poco umidi E' accompagnata da specie indicatrici di suoli decalcificati, quali ad esempio il brugo/*Calluna vulgaris*. La denominazione deriva dal greco "*speira*" = spira ed "*anthos*" = fiore, riferendosi alla disposizione spiralata dei fiori. E' l'unica specie italiana d'Orchidea che spunta così tardivamente (da settembre sino a fine ottobre). Ai tempi del Marchesetti la si poteva osservare nei prati umidi di Zaule e di Stramare. Attualmente, sul Carso triestino essa è saltuaria con qualche stazione a Sgonico, a Rupingrande ed a Gabrovizza (spettacolare la fioritura avvenuta nell'ottobre 2016 nel fondo Conti). La si rinviene pure nel Muggesano, lungo l'"Itinerario Paola Rizzi" (Paola Rizzi Dolfini, 1950-1979), sopra l'impluvio Ronch. E' pure episodicamente presente nel territorio sloveno, ove viene chiamata *zavita škrbica*.

San Pelagio-Aurisina - Ex Pioppo

testi e foto Elio Polli

Il ricovero Igor Crasso

Sono anni che Marco dedica le ultime giornate di luglio al ricordo del suo amico Igor, e quest'anno sono io ad accompagnare con entusiasmo la sua memoria.

Seguiti dalla splendida Teresa, un cane di una sensibilità e intelligenza fuori dal comune, decidiamo di raggiungere il ricovero Igor Crasso per qualche opera di manutenzione, approfittando del fatto che il bivacco in questa situazione di emergenza non è disponibile per i pernottamenti.

Igor ha una storia simile a quella di amici che da giovane ho perso in montagna. Ricordo come fosse oggi quando nel dicembre 1979, di ritorno da gelidi pernottamenti presso la Malga Strechizza, mia madre, con tatto, mi accolse avvisandomi che da qualche giorno non vi era più notizia di Riccardo Tedeschi, con il quale condividevo la scelta scout e l'atletica leggera. Di un anno più vecchio di me, Riccardo si era inoltrato da solo nella zona del rifugio Brunner. Solo con il disgelo primaverile il suo giovane corpo fu ritrovato, lasciando amici e familiari nel dolore. Per me si trattava del primo scontro con la realtà dura della montagna e forse per la prima volta affioravano domande irrisolte sul senso della vita e il significato delle nostre scelte. Al funerale di Riki mi commosse ascoltare assieme ai silenziosi amici la poesia scritta da suo padre: un fiore.

Avevo appena 22 anni quando Livio Pastore ebbe sorte analoga; anche lui la stessa passione per l'arrampicata e la montagna, ereditata dal comune capo scout Argeo, che nelle lunghe serate dei campi invernali otteneva il nostro silenzio e l'incondizionata attenzione raccontandoci le gesta di Water Bonatti. Livio, come Riccardo, vittima di una piccola distrazione o la sottovalutazione di un problema. Nessuna crepa e si stacca, un arbusto di mugo al quale si sono appesi centinaia di alpinisti, ad un certo momento, senza disegni, finalità né preavviso, cambiano il futuro nostro e dei nostri cari.

Nello spirito del ricordo, da Stolvizza, a 580 m di quota, prendiamo il sentiero per salire di 1075 metri in quota. Marco mi informa che qui si corre il chilometro verticale

Dario e Livio con gli scouts a metà degli anni '70 - foto Argeo Coslovich

responsabilità o incoscienza: siamo consapevoli che il caso (qualcuno lo chiama fato, altri destino, fatalità) è in agguato, in ogni momento, e che il nostro futuro dipende spesso da scelte e avvenimenti fortuiti. "Il caso è il solo sovrano legittimo dell'universo" (H. Balzac).

Così è stato anche per Igor Crasso, sulla Tofana di Rozes, scelto dalla sorte e da una montagna imparziale ma inflessibile. Siamo co-artefici del caso: una roccia che si ma ciò che mi diverte di più è la sua strategia di salita: per far passare il tempo e rendere più accettabile la fatica, nel corso degli anni ha adottato la tecnica di suddividere il sentiero in tappe che corrispondono al tragitto che per anni ha percorso tra Trieste e Milano: così partiamo da Stolvizza (Trieste) salendo lungo la valle del Rio Lomming e superando da ovest il Tanarado fino a ricongiungerci al sentiero 643 dell'Alta via Resiana; il ritorno lo faremo da questo sentiero,

Cascatella del torrente Lomming lungo il percorso

Qualche poiana e un camoscio accompagnano la nostra fatica

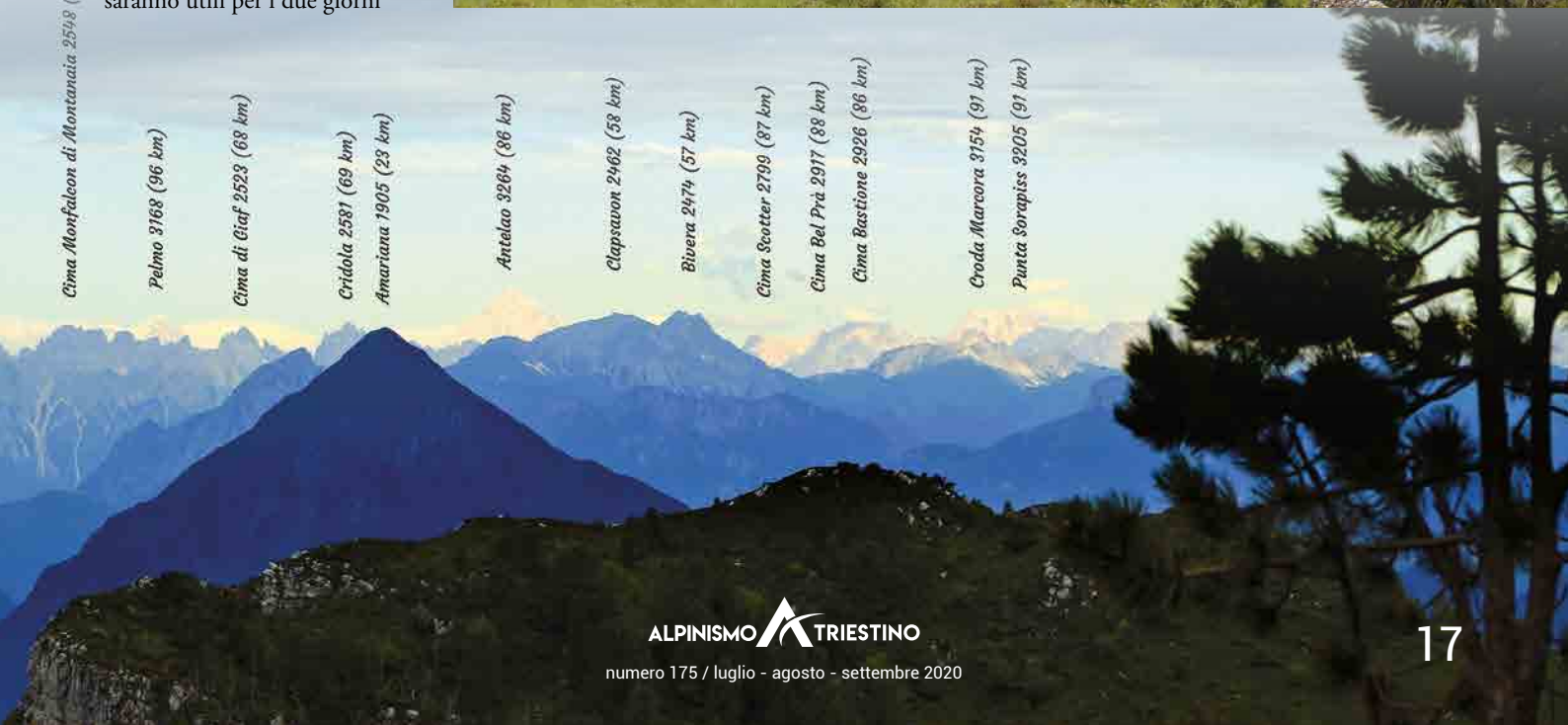
L'antro dove è possibile raccogliere dell'acqua

che porta ad uno stavolo sopra Ladina (Mestre, per Marco). Questo bivio invece corrisponde a Padova. Proseguiamo verso nord nel bosco fino allo stavolo diroccato che corrisponde a metà percorso, Vicenza. In zona Lom abbiamo uno Stavolo dove Marco dichiara esserci la concentrazione di vipere più alta d'Europa! Siamo a Verona. Da lì arriviamo a Bergamo (c'è una Madonnina) congiungendoci al sent. 632 prima di raggiungere l'agognata Milano (il ricovero).

Utile, per chi intende seguire il percorso, una piccola deviazione per fare il pieno d'acqua nella grotta attrezzata dagli alpini durante la guerra mondiale subito dopo Bergamo. In una bella vaschetta scavata nella roccia confluiscono le acque raccolte da canalette sapientemente scavate e indirizzate verso il punto di raccolta. In poco tempo riempiamo le bottiglie che saranno utili per i due giorni a venire. Raggiungiamo la meta in 3 ore di camminata, nonostante gli zaini di 17 kg: i nostri allenamenti di corsa sul Carso triestino ci consentono di non sfigurare.

Il ricovero Igor Crasso sorge su un costone panoramico lungo il crinale spartiacque tra Val Resia e Val Raccolana, sotto la Sella Buia, che scende da monte Sart e Picco di Mezzodì verso ovest. Il ricovero, dotato di 11 posti letto, è stato costruito sotto la direzione lavori del papà di Marco, l'ingegner Bruto Gelletti, già progettista dello stadio Nereo Rocco.

Vista dall'alto del bivacco con Amariana



Ci sono cucina, stufa e persino una debole illuminazione fornita dai pannelli fotovoltaici. Vediamo che i materassi, distribuiti tra il piano terra e il soppalco, sono piuttosto malconci, così iniziamo a spogliarli delle fodere che portiamo a pulire a Trieste. Ci coordiniamo con il presidente della XXX, Piero Mozzi e anche Maurizio Toscano ci da le dritte per ottimizzare gli interventi su serrature, finestre e altre piccole cose. Mentre lavoriamo, Marco mi racconta la storia del bivacco, partendo dal ricordo di Igor, e inevitabilmente si commuove.

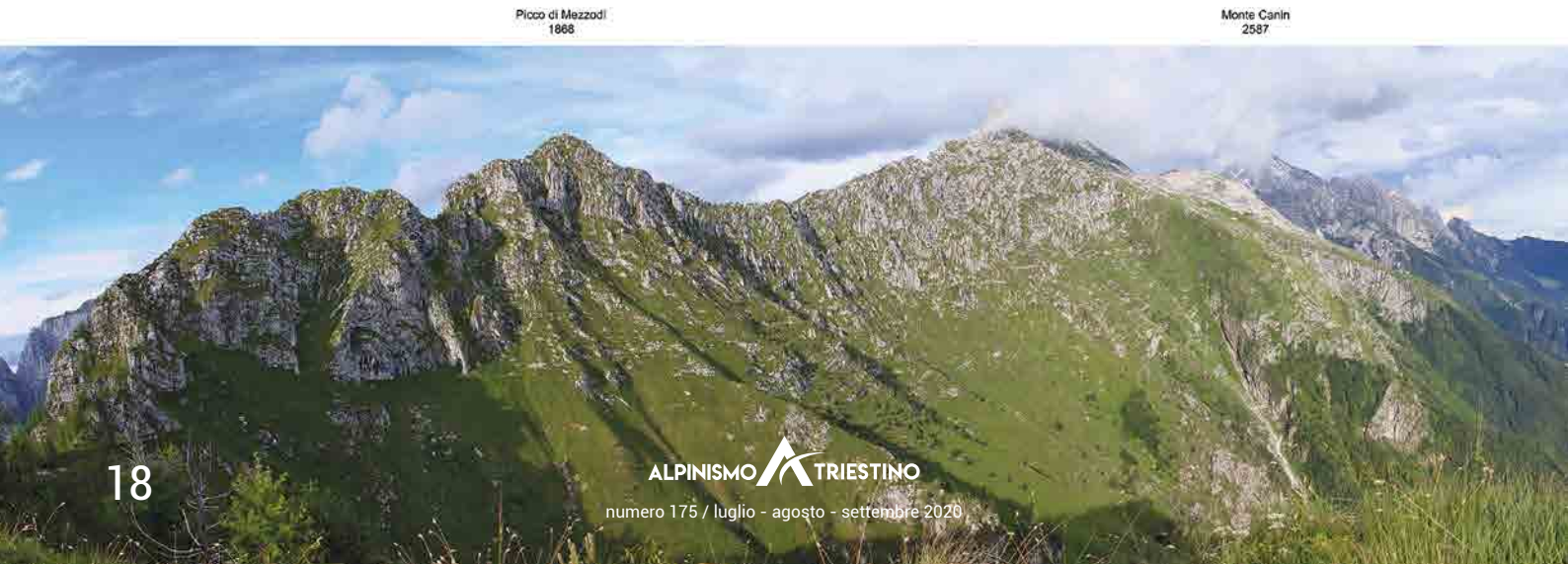
Igor e Marco avevano progettato per anni il viaggio della loro vita, tra USA e Brasile. Erano così amici che - avendo qualche anno dopo iniziato a lavorare assieme - avevano stipulato entrambi un'assicurazione pensionistica privata, intestandosi vicendevolmente come beneficiari del premio previsto in caso di morte. Fu così che alla scomparsa dell'amico, Marco decise con la famiglia che l'importo poteva essere destinato alla realizzazione di una struttura durevole, a ricordo dell'amicizia e dell'amore per la montagna. A tale scopo si procedette prima ad una raccolta di fondi integrativi tra i numerosi amici di Igor e poi il papà di Marco si prese l'impegno di ricostruire quella che alla fine del 1800 fu la capanna Margherita e fu in grado di farlo in pochi mesi, affidandosi ad una piccola impresa edile di 4 fratelli di Coritis (ultimo paesino della Val Resia) e adoperando come manovalanza non specializzata gli amici di Igor stessi. Ricordi mitici e indelebili, rammenta Marco.

Marco in meditazione sulla collinetta con valle del Fella

Di fronte al bivacco c'è una piccola collinetta che, oltre a permettere un ponte telefonico, consente di spaziare con la vista su tutte le montagne poste dove tramonta il sole. Sul retro del rifugio, a 5 minuti di strada presso la sella Buia, si gode invece di un ampio panorama su tutte le vette poste ad Est: in primo piano i monti Sart e Canin e a seguire, verso destra, il Gran Monte e le cime dei Musi.

Dalla collinetta posta verso occidente Teresa si incanta a guardare il tramonto, pensierosa come fosse un umano che contempla la grandiosità della Natura o, più probabilmente, come il discendente di un lupo che porta nel suo codice genetico l'amore per gli spazi aperti e selvaggi.

Prendendo a riferimento il cono perfetto dell'Amariana individuiamo le vette alla sua sinistra (sud) e alla sua destra (nord). Alla sinistra il Monte Cavallo (2251 m, 72 km di distanza) e ancora più lontani ma visibili, ad oltre 100 km di distanza, il Lastei d'Agner nelle Pale di San Martino (2861 m), la Civetta (3220 m), anch'essa nel bellunese e, a poco meno di 100 km, il Pelmo o "Caregon" come mi aveva insegnato a chiamarlo mio suocero Nevio. Con i suoi 3168 m, il "trono di Dio" chiude a nord la Val di Zoldo ed evidenzia, visto



da est, l'ampio avvallamento del circo glaciale che lo fa assomigliare ad una sedia. A destra, quasi a copiare la forma dell'Amariana, svetta l'Antelao innevato (3264 m), il Re delle Dolomiti, tra le vette delle Dolomiti secondo per altezza solo alla Marmolada; è poco più vicino a noi rispetto alla Tofana, che si trova a 100 km. Vi è un collegamento ideale con questa vetta, l'ultima sulla quale Igor Crasso ha goduto la gioia di una arrampicata, essendo precipitato proprio qui il 31 luglio del 1994. Ancora più a destra, apparentemente più alto perché posto a soli 10 km, il Zuc dal Bor (2195 m) fa bella figura in confronto al Grossglockner che, nonostante i suoi 3798 m, sembra più basso perché posto a ben 90 km di distanza.

Mentre Marco medita sulla collinetta io e Teresa percorriamo i sentieri che ci permettono di osservare meglio il tramonto, portandoci sulla sella Buia e sul rilievo che si affaccia alla valle del torrente Resia. Il tramonto è una promessa, un altro giorno che verrà, ma ci induce a pensare a ciò che è stato, più che a ciò che sarà. Mi incanta l'intensità con la quale Teresa ammira l'orizzonte. Mi sorprende vederla così assorta e partecipe di questa grandiosità che si colora di rosso: "Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera". Penso inevitabilmente che anche lei percepisca quella vena di malinconia che i colori caldi nella fresca sera suscitano nei nostri pensieri.

La didattica a distanza e la reclusione per covid mi hanno fatto sognare le montagne; esse riaccendono lo stato d'animo che mi ricorda bambino, felice di esplorare, entusiasta di conoscere.
E poi amo quello stato di solitudine che ti permette di pensare alle cose importanti senza fretta, soprattutto se ad accompagnarti è un tramonto, la discreta presenza di un cane e di un amico di quelli con il quale puoi tacere senza cadere nell'imbarazzo del silenzio.

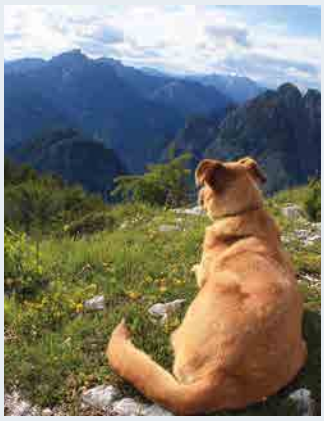
Per noi la reclusione di 3 mesi è stata una tragedia; la montagna invece è lì, da milioni di anni, apparentemente immobile, immutabile. Siamo noi che cambiamo, e le siamo indifferenti. Ma lei, per me, rappresenta tanto e in questo fine settimana il fatto di visitare il ricovero Crasso assieme a quello che gli fu amico fraterno è un valore aggiunto.

La nostra poetessa Bianca di Beaco scrisse: "l'amore è un abbraccio soffice di cielo e di nuvole su una cima raggiunta col cuore in festa". Ecco, è così che mi sento quanto mi stendo sotto le stelle, nella notte del solstizio d'estate, Marco tra me e Teresa, Cassiopea e l'Orsa maggiore di sopra a illuminare una notte ancora avara di luna. Penso ad Igor, Riccardo, Livio, Icaro ed altri amici che non ho più. Orione, figlio di Poseidone ed Euriale, comparirà appena dopo le prime luci dell'alba, quasi invisibile: il più imponente e bello degli uomini, ucciso da Artemide per gelosia. Mi assopisco pensando al gigante cacciatore che mia madre tanto amava e il ricordo rincorre i visi cari che cerco di disegnare nella memoria, per tenerli vivi, ora che non ho più la fortuna di averli accanto a me nei luoghi che amo. Aveva ragione Walter Bonatti: la montagna più alta rimane sempre dentro di noi.

testi e foto Dario Gasparo
Marco Gelletti

NB

È anche già disponibile il link al video:
https://tinyurl.com/igorcrasso



Ritratti di montagne

La vista, dei cinque sensi, è quello che il pittore utilizza di più: dipingere si basa sull'atto di guardare. L'artista traduce la complessa immagine che il mondo gli offre in un alfabeto di segni, dove le lettere che lo compongono sono linee, campiture di colore, ritmo, piani, valori… Riportare un'immagine sulla carta è sempre un processo di semplificazione e di scelta in cui è necessario decidere cosa riportare e cosa tralasciare. Semplificare, per poi rendere a chi guarda quanto basta perché il suo occhio lo ricomponga (il "troppo detto" restituisce immagini stucchevoli che saziano troppo rapidamente).

Il bravo pittore è avaro di segni, come potasse un albero: va lasciato solo l'essenziale. All'occhio di chi guarda resta il compito di completare l'immagine.

Quando dico linea (che, in pittura è l'ossatura, la spina dorsale; quello che in musica viene fatto dalla base ritmica) non intendo la traccia che la matita lascia sulla carta. Una linea può essere l'incontro di due piani, di due valori (un piano chiaro che ne incontra uno scuro). O semplicemente di due campiture di colore. Ogni dipinto, anche quello che l'occhio classifica come "realistico", è in realtà un'immagine astratta, frutto di scelte precise che sottostanno alla grammatica della pittura e non a quella della rappresentazione. E il pittore non si preoccupa solo di rendere in un formato bi-dimensionale (il foglio o la tela) un soggetto che di dimensioni ne ha tre. La rappresentazione e l'illusione dello spazio sono solo il risultato finale di un procedimento.

L'artista capace porta chi guarda ad aggirarsi sulla superfice pittorica seguendo percorsi da lui decisi e predeterminati, portando l'occhio dove i valori più chiari stanno accanto a quelli più scuri o dove il colore più freddo sta accanto a quello più caldo. "Eye candy" ("caramelle per gli occhi"), come dicono gli anglosassoni. Il disegno, che è alla base di tutto, traduce quello che il pittore vede in quello che conosce. Conscio della forza che genera un angolo, l'incontro di due linee, o di quanto "pesino" campiture di colori di diverse dimensioni e temperatura, decodifica i segni e li organizza. Il pittore, quando ne è capace, riesce a generare delle energie che fanno vibrare il piano pittorico. Questo succede se chi guarda riesce a vedere. Il suo ruolo non è passivo e comporta l'atto di guardare.

Vi sto annoiando?

Lo so, non è questo che il lettore vorrebbe sentire. Vorrebbe che il pittore parlasse di significato, che indicasse il contenuto espressivo, che raccontasse quanto si annida in ogni pennellata. Vorrebbe che condividesse ogni recondito pensiero, che parlasse delle sue emozioni. O che quantomeno facesse dei riferimenti alla memoria, forse alla nostalgia... Un messaggio politico, un contenuto, una spiegazione.

Siamo cresciuti all'idea che ogni dipinto vada letto come una metafora e che la pittura possa esserci narrata. Che ci siano dei perché. Ci è stato insegnato a pensare (forse per la committenza sacra) alle allegorie, alle metafore.

Ma la pittura è sempre andata al di là delle didascaliche spiegazioni del "cosa" e del "perché".

"Proprio dell'artista è amare l'enigma. Ché ogni arte è solo

Amariana cm74x104 2016

Torre Fanis cm76x56 2020

amore riversato sopra enigmi, e tutte le opere d'arte sono enigmi circondati, ornati, coperti d'amore.", dice Rainer Maria Rilke. Un enigma che basta a sé stesso. Non aspira a null'altro.

Dentro il dedalo dei segni e di quello che narrano si è sempre celato l'animo di chi dipinge, con i segni che le parole sono incapaci di trascrivere. Lo diceva bene il filosofo Marshall McLuhan "Medium is the message" "(il mezzo è il messaggio"). Ma per leggere il "messaggio" che trasmette il "mezzo", bisogna sapere e voler guardare.

Ho iniziato a dipingere in età adulta e ho amato da subito la sensazione del pennello sulla carta e la corrente di energia che vi giunge attraversa la mano.

Il mio soggetto d'elezione è la montagna. Il lettore vorrebbe sapere perché sia il tema pittorico attorno al quale ho rivolto la mia ricerca? La faccenda, a questo punto, si fa ancora più complicata.

Penso che la chiamata iniziale sia venuta dalla sua assenza. Una tensione. Sentivo, in famiglia, racconti fantastici di lunghe gite che destavano un misto di ammirazione e di paura. Luoghi sconosciuti, difficili anche da immaginare e che a me, ancora bambina, non era dato di conoscere.

È stato forse questo a portarmi, da adolescente, a cercare i monti, diventati poi così centrali nella mia vita.

Ho scelto l'acquerello. Anzi, ho iniziato con l'acquerello (non è stata una scelta consapevole). Ho iniziato e non l'ho più abbandonato. È leggero, facilmente trasportabile. Il necessario sta nello zaino e non ha i fastidiosi tempi di asciugatura della pittura ad olio.

Nel sentire comune è considerata una tecnica minore (quante volte mi sono sentita chiedere se passerò alla pittura ad olio, come si trattasse di un avanzamento). In realtà l'acquerello è tra le tecniche più difficili. Non concede errori o cambi (i cosidetti "pentimenti" - così si chiamano in piuttura). I pigmenti sono trasparenti e ogni volta che il pennello si appoggia sulla carta lascia un segno indelebile. Il colore bianco non fa parte della tavolozza ed è rappresentato dal colore della carta. L'approccio al dipinto richiede una progettualità che non concede di procedere per gradi o tentativi. I valori pittorici vengono costruiti dal chiaro allo scuro e se il bianco della carta non viene "salvato" è perso per sempre. Ma è proprio la trasparenza che riflette il bianco a generare quella luce così unica e così adatta al mio soggetto. Più uso l'acquerello più ne capisco la compessità e più me ne innamoro. Non c'è un limite; come non c'è in montagna.

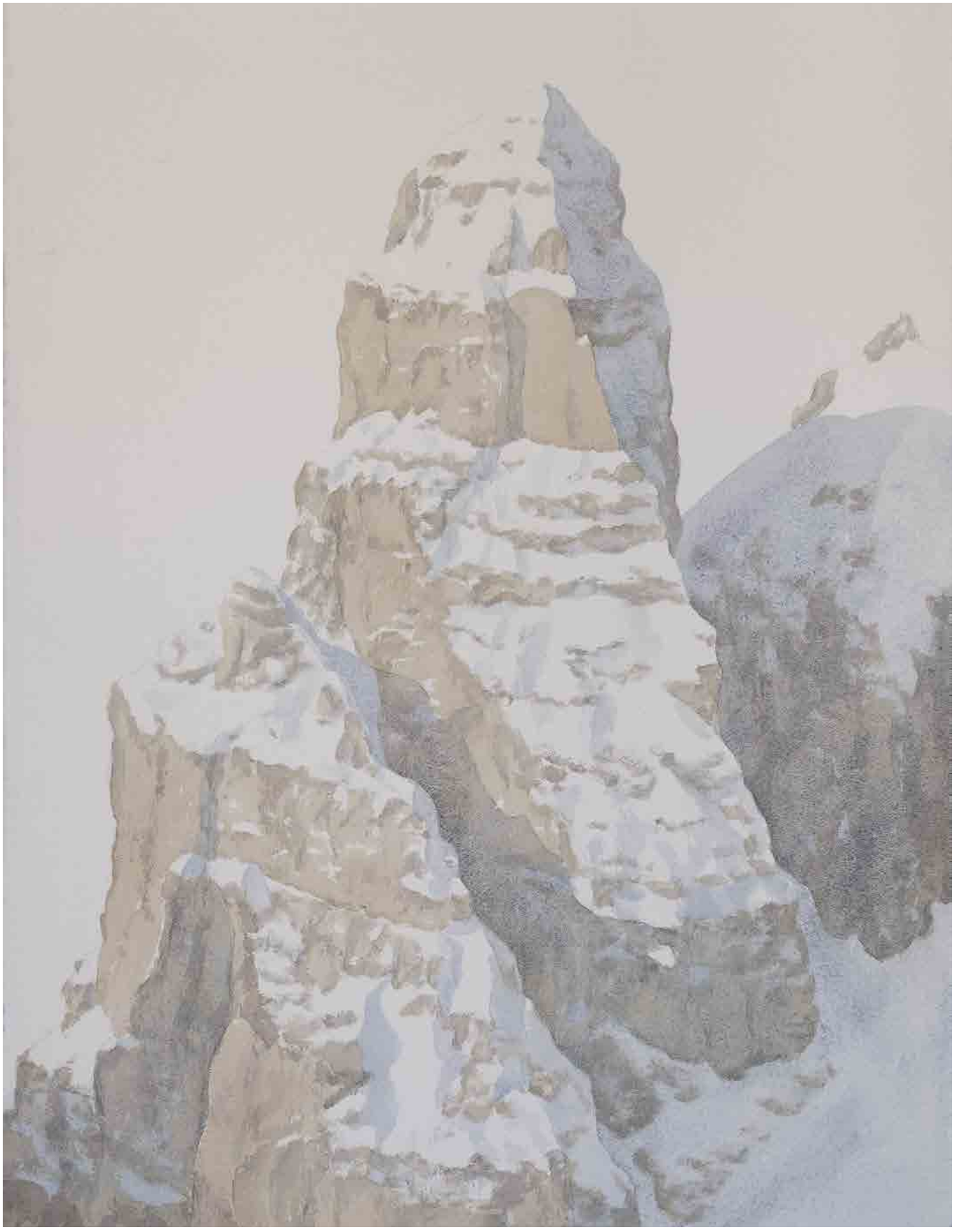
Quante volte, nel corso degli anni, ho appoggiato lo sguardo sulla cresta di una montagna vedendoci luoghi diversi. Da piccola il limite fisico del luogo in cui vivevo, il confine sicuro e determinato tra qui e l'altrove. Da giovane donna l'uscita di una via di roccia, il compimento, la soluzione, la gioia, il dopo. E adesso che mi sono avvicinata alla pittura, in una cresta vedo il limite tra due piani pittorici. Una linea mossa e mai uguale, piena di variazione e di bellezza.

Le mie montagne hanno un volto e delle espressioni. Nel paesaggio, solitamente impersonale, trovo dei tratti, dei lineamenti che seguo, con lo sguardo ed il pennello. E le linee che cerco e che seguo, linee pittoriche, spesso coincidono con quelle alpinistiche.

Una doppia lettura che ne facilita la scomposizione e la ricomposizione integrando i due approcci. Il cammino è uno solo, e tutto, ma proprio tutto, contribuisce al procedere.

La montagna è il sentimento in cui sono cresciuta.

Riccarda de Eccher



Torre Fanis cm76x56 2020

Biografia

Riccarda de Eccher, Bolzanina di nascita, si trasferisce poi a Udine. Si accosta alla pittura in età matura, prediligendo la tecnica dell'acquerello. Ha come soggetto la montagna, che ha molto amato e salito. Collabora con scrittori alla realizzazione di piccoli libri. Vive e lavora a Long Island, New York.

Tramonto al Cippo Comici

Continua l'ormai tradizionale collaborazione della XXX Ottobre con la Coop. Rogos che, proprio come noi, promuove ed incentiva la conoscenza degli ambienti naturali.

Questa volta la bella idea era di offrire ai partecipanti un'escursione guidata al Cippo Comici, per gustare da quel balcone privilegiato un tramonto d'estate. Ascoltando da lassù un po' di storia dell'alpinismo legata alla nostra valle unitamente a degli interessanti aneddoti della travagliata vita di quei luoghi che hanno unito le comunità italiana e slovena nella passione comune per la montagna e l'alpinismo. Se ne sono incaricati per noi Tullio Ranni e Nadir Pieri.

Nonostante la giornata torrida, il primo sabato d'agosto, probabilmente la più calda dell'estate, gli aderenti non sono mancati e, sotto l'attenta vigilanza dei nostri volontari, la meta è stata ben presto raggiunta. La Valle non ha certamente mancato di esercitare il suo fascino anche tra coloro che già la conoscevano, ma per alcuni è stata una nuova scoperta entusiasmante. La fatica della pur breve salita ed il sudore versato sono stati ben compensati dal panorama e dall'atmosfera di schietta convivialità che prontamente si è instaurata e che neanche il distanziamento sociale, imposto dalle misure antiCovid, ha scoraggiato. Un veloce rientro per il sentiero del crinale ha riportato poi la comitiva al punto di partenza, proprio quando la prima oscurità, scesa rapidamente, ha convinto qualcuno a ricorrere alla lampada frontale.

Si è chiusa così una parentesi, un assaggio alle porte di casa di quello che è l'ambiente montano, sicuramente troppo breve e limitato ma che ha comunque destato emozioni che i più vorrebbero riprovare.

Perché no? Alla prossima!

Piero Mozzi

Al Cippo Comici, il crinale

Al Cippo Comici, il tramonto

Covid19, un tragico promemoria

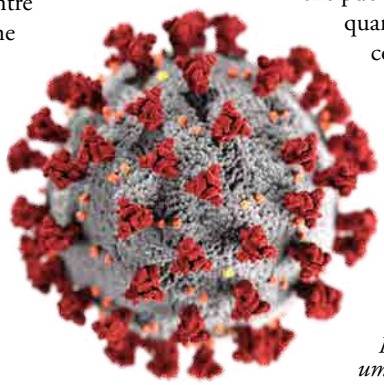
L'amara riflessione di un medico all'indomani di un periodo che purtroppo non è ancora passato

Già dall'autunno 2019, numerosi casi di polmoniti ad eziologia sconosciuta, cioè non ascrivibili ad alcun patogeno noto, sono stati descritti a Wuhan, la più popolosa città ad Est della Cina, fulcro di massicci scambi commerciali.

Poi da gennaio 2020 la nota escalation con l'isolamento del virus, il suo sequenziamento, primo fondamentale passo della ricerca scientifica per l'allestimento dei test necessari per una corretta diagnosi. Si trattava di un nuovo ceppo di coronavirus, con il quale il nostro sistema immunitario non era mai entrato fino ad allora in contatto, della stessa famiglia dei virus responsabili della SARS e della MERS (molto più gravi ma meno contagiosi) e anche dei banali raffreddori, riconosciuto come tale dall'Organizzazione Mondiale sella Sanità (OMS), che non ritenne tuttavia di raccomandare all'epoca alcuna restrizione da e verso la Cina.

Da allora una narrazione drammatica, sia in termini di numero di contagiati nel mondo, sia di decessi, fino alla dichiarazione della pandemia l'11 marzo, in un susseguirsi densissimo di notizie, informazioni, comunicati, da parte di scienziati, virologi, tecnici, politici, giornalisti, filosofi, tale da generare un gigantesco bailamme mediatico – vista spesso l'infondatezza degli aggiornamenti – da essere denominato *infodemia,* fino ad arrivare a una vera psicosi generata da eccesso di comunicazione.

Dal 21 di febbraio in poi esplodono i contagi nel nostro Paese e si diffondono specie nel Nord; la trama mediatica non ci risparmia nulla, dalle terapie intensive lacerate dall'impossibilità di salvare tutti, inevitabilmente carenti rispetto al sovraccarico di pazienti, alle bare fatte sfilare di notte da Bergamo verso l'inceneritore in un silenzio... assordante, per non dire del personale medico e infermieristico abbruttito dai turni massacranti e soprattutto dall'incertezza della terapia e dall'insufficiente – almeno all'inizio – protezione degli operatori, che ha creato un circolo vizioso di trasmissione. Tutto ciò ci ha fatto rapidamente comprendere di essere dei meri spettatori, senza riferimenti e sicurezze e con il terrore di poter diventare a nostra volta vittime del virus, che il 12 febbraio l'OMS ha denominato Covid-19, mentre la Commissione per la tassonomia dei virus gli ha assegnato il nome di SARS-CoV2.



E' interessante comunque sapere che fin dalle prime indagini a Wuhan emerse che i contagiati erano per lo più assidui frequentatori di un cosiddetto *wet market* (mercato bagnato) e quindi verosimilmente a contatto con mangiatori di animali venduti in quel luogo, tanto che tra le ipotesi più accreditate c'è quella dello *spillover* (tracimazione), ovvero il cosiddetto passaggio di specie del virus da un animale all'uomo, in questo caso forse il pipistrello "a ferro di cavallo".

Si tratta di un virus a RNA, e per questo caratterizzato da un elevato numero di mutazioni, necessarie per saltare da una specie all'altra, caratteristica che li rende imprevedibili, difficili da studiare e pericolosi per l'uomo; da un punto di vista evolutivo è probabile che questi virus abbiano trovato un punto di equilibrio all'interno del sistema immunitario dei pipistrelli, riconosciuti come il serbatoio naturale di centinaia di virus. Nel caso dei corona virus, questo equilibrio è dato probabilmente da un adattamento evolutivo avvenuto in milioni di anni di interazione, che consente ai pipistrelli di mantenere la circolazione dei corona virus nell'ambiente.

Già nel 2012 un divulgatore scientifico collaboratore del National Geographic, David Quammen scriveva un saggio profeticamente intitolato Spillover e di cui voglio segnalare un importante passo, che può dare il senso a quanto è accaduto col Covid 19… e soprattutto a quanto può accadere ancora:

I nuovi virus diffusi nella popolazione umana provengono da animali selvatici. Gli ecosistemi terrestri ospitano numerose specie animali, ognuna delle quali è portatrice di patogeni unici e peculiari… nel momento in cui si distruggono le foreste per ottenere legname o ricavare metalli, oppure si uccidono centinaia di specie per uso alimentare o per immetterle sul mercato, si espone il genere umano a tutti questi virus: offriamo loro l'opportunità di trasferirsi dagli ospiti animali alla nostra specie (lo spillover). Negli ultimi decenni queste attività sono aumentate in maniera esponenziale; tutto ciò ha rotto l'equilibrio dell'ecosistema e interferito prepotentemente con quello della vita animale. Come se non bastasse, la popolazione umana è aumentata fino agli attuali 7,7 miliardi: è una polveriera se si considera anche la facilità di movimento di un mondo globalizzato. Tutti questi fattori hanno contribuito ad aumentare il rischio di frequenti spillover, ossia invasioni di nuovi virus nella nostra società.

E alla fine si arriva alla data del 9 marzo, in cui Conte annuncia in televisione di aver esteso a tutto il Paese le misure già prese per la Lombardia, tanto che tutta l'Italia diventerà "zona protetta", ovvero si potrà uscire solo per comprovate ragioni di necessità come per fare la spesa, per esigenze lavorative, per l'acquisto di farmaci o per altri motivi di salute.

Così, nei primi mesi del 2020 il nostro mondo sempre più affollato, globalizzato e ricco di scambi rapidissimi a grandi distanze, arriva impreparato a questo evento, immemore che le epidemie sono sempre state flagelli per l'umanità: la pandemia colpisce tutti i settori della civiltà, con importanti implicazioni sociali, economiche e sanitarie. Tutti gli individui si sono rivelati possibili target di infezione, seppur con suscettibilità diversa, influenzata da vari fattori, tra i quali l'età, le malattie preesistenti, lo stato immunitario e qualcuno dice anche il genere, ma soprattutto non esiste per molti mesi alcuna sicurezza fondata sulle prove, ma solo timore, cure empiriche e la profonda solitudine dell'isolamento.

L'emergenza COVID-19 e i Decreti Ministeriali che ne sono seguiti, hanno progressivamente spinto le associazioni come il CAI ad annullare le proprie attività presso le proprie sedi e nell'ambiente esterno, dalle riunioni alle assemblee, alla sospensione di corsi e qualsivoglia tipo di escursione, compresi i corsi.

L'impatto è stato probabilmente dirompente, ma il CAI centrale responsabilmente ha fornito a tutti gli iscritti le direttive

e le prassi comportamentali, risposte lineari (anche sollecitando chiarimenti ministeriali) per proteggere singoli e gruppi dal rischio di contagio e soprattutto nel rispetto per gli altri, adottando tutte le misure di sicurezza necessarie per contrastare il diffondersi del Covid-19, dimostrando ancora una volta come alla base della nostra Associazione vi sia un'etica della responsabilità ed una cultura della prevenzione e sicurezza, che affonda le sue radici nella sua stessa storia.

Come ormai è scientificamente noto, la mente umana si fonda sul movimento, che è fondamentale nello sviluppo della cognizione e della conoscenza. Così come la mente "pianifica" i movimenti, questi, a loro volta la influenzano, tanto che le nostre capacità cognitive sono figlie – come scrive qualcuno – dei nostri arti. E se noi tutti abbiamo accettato questi limiti imposti a un nostro diritto connaturato e neurofisiologico per buon senso, intravedendo in queste norme competenze biologiche, epidemiologiche, sociologiche e psicologiche, significa che abbiamo ritenuto che la nostra libertà di movimento potesse essere sacrificata – per un certo lasso temporale – in nome di un futuro sostenibile e soprattutto non malato.

Non una condanna all'*atrofia esistenziale* dunque, ma una nuova forza, una nuova linfa, basata su una nuova consapevolezza, quella di un'appartenenza comune e la condivisione dello stesso interesse, che è la vita stessa. Questo periodo drammatico ci ha offerto la possibilità di darci delle priorità, scoprendo cosa è veramente essenziale: che sia un bacio, un abbraccio, una passeggiata nel bosco, una birra con un amico… perché siamo tutti collegati da un unico destino, in un'unica terra e in un'unica umanità, che oggi più che mai va riaffermata rifocalizzando le nostre attività alla nuova realtà.

GaPi

La roccia e l'acqua

Io, alpinista di fama, scopritore e apritore di moltissime vie di difficoltà estrema. Io, che non davo importanza alla vita vissuta con umiltà ed ero sempre alla ricerca di nuove emozioni. Io, che credevo che in ogni uomo albergasse una forza misteriosa, che se controllata permetteva di oltrepassare ogni limite: non un dono quindi, ma soltanto il volere che diventa potere. Io, che non avevo bisogno di Dio, perché nel mio mondo non c'era posto per lui. Io, che un giorno mi sarebbe caduto il cielo in testa e il Suo amore mi avrebbe salvato…

Queste le parole di Giuliano Stenghel detto Sten, alpinista roveretano di fama internazionale scomparso il 14 agosto, precipitando dalle pareti dell'Isola di Tavolara in Sardegna, che conosceva e amava tantissimo e che si diceva lo avessero stregato.

Non ho conosciuto personalmente Sten, ma ho iniziato ad apprezzarlo grazie a suo cugino Paolo, un mio collega di Rovereto, che me lo descriveva con tale entusiasmo, tanto da spronarmi a condividere emozioni che non appartengono soltanto alle imprese alpinistiche, ma anche agli aspetti umani ed etici del personaggio che, con modestia, sono propri della XXX.

Molti piangono la tragica scomparsa di un generoso e indimenticabile compagno di cordata; alpinista fortissimo, nato nel 1953, ha aperto oltre 200 vie, spesso tuttavia in solitaria, con grande indiscussa passione; istruttore nazionale ed emerito d'alpinismo del Cai, accademico del GISM, conosciuto nel mondo della montagna come *Maestro del friabile* per la sua innata capacità di arrampicare in situazioni estreme, dimostrò anche un particolare e fattivo interesse verso il sociale. La perdita prematura della moglie Serenella, a soli 26 anni d'età, che lo lasciò solo con la piccolissima Chiara, creò in lui una tale devastazione, da condurlo non solo sulla via delle fede, ma anche su quella della beneficienza come stile di vita, tanto che diede vita sia ad Alpinismo e Solidarietà che ad una eccezionale impresa, l'Associazione Serenella Onlus, per aiutare i bambini bisognosi in tutto il mondo, anche con adozioni a distanza, e che gli meritò il Premio Meroni nel 2017. Forse perché in lui viveva anche il ricordo della sua infanzia non certo gioiosa in collegio, esile bimbetto, che alla prima salita della sua vita sul monte Stivo sopra Riva del Garda arrivò stremato… ma gli diede l'anelito ad arrampicare su quei monti, imparando con umiltà dagli alpinisti esperti, anche leggendo con avidità i loro scritti.

In realtà, come apprendo ancora dalla testimonianza affettuosa di sua cugina Antonella, in Sten convivevano un'anima d'alpinista, caratterizzata da forza, determinazione e tecnica e un afflato spirituale che lo ha fatto innamorare di un traverso strapiombante e paradisiaco - come lo descrive nel suo ultimo libro " In volo come aquile" - sul lago di Garda, tanto da appellarlo Poesia d'estate per dedicarlo alla moglie con il nome di Scogliera Serenella. Un incredibile fazzoletto di Eden, ebbrezza pura tra roccia e limpide acque, come Tavolara.

La Redazione con la XXX Ottobre esprimono il sincero cordoglio per la prematura scomparsa di Sten ai familiari, parenti e ai tanti amici. Impossibile dimenticarlo.

Gabriella Pison

Orienteering a Cherso

Sole, pietre, sole pietre…

La vegetazione è rigogliosa ma arrabbiata, contorta, disordinata in modo spettacolare. Niente è normale qui, ci sono alberi vivi a metà, bitorzoluti, abbattuti, altissimi di traverso dopo la caduta, muretti che si distinguono a malapena tra i terreni sassosi, e rocce dappertutto.

La carta segna le rocce, ma non è facile scoprire dove ci sia la lanterna ** in quei cumuli.

Lei è brava, va sicura e veloce saltando qua e là, trova pertugi tra gli arbusti spinosi, passaggi per evitare le rocce scoscese, individuando i punti più facili tra le curve di livello per scegliere così i percorsi migliori.

Ma il terreno di Cherso, così irregolare e scabro, la tradisce: saltando da un muretto cade, sente una fitta acuta alla caviglia e un dolore al ginocchio.

Si trova nella parte più alta di una pietraia assolata, nel punto più lontano dall'arrivo, conscia di avere scelto un percorso breve ma difficile per raggiungere la lanterna, che le avrebbe fatto guadagnare tempo ma che nessuno sceglierà.

Non riesce a muoversi, la caviglia è rotta in maniera strana, e il ginocchio sanguina per un taglio profondo. Guarda con odio il sasso bianco e tagliente che gliel'ha provocato: è un notevole esempio di fenomeno carsico, ma stavolta proprio non riesce ad apprezzarlo.

Intorno a lei le cicale friniscono con grande impegno: i favolisti le considerano gli insetti più allegri e spensierati, e invece il loro canto sembra un canto di lavoro assiduo e ripetitivo. È il canto ossessivo della bella stagione, del sole, della libertà.

Ma non ora: il sole picchia sulla testa nuda di Barbara che aveva superato la metà della gara e aveva già speso parecchie energie al momento della caduta.

Non è preoccupata: sa che alla fine di ogni competizione vengono controllati quelli che sono partiti e quelli che hanno completato la gara, e che gli organizzatori verranno a cercarla.

Sì, ma intanto deve aspettare la fine della gara, che gli amici già preoccupati segnalino che effettivamente non è arrivata, che inizino a cercarla, che la trovino e che la trasportino via.

E intanto il sole picchia, picchia…

Lei sogna un sorso d'acqua, un po' di fresco su quella caviglia che scotta e dolora e su quel taglio che ha smesso di sanguinare, ma è profondo.

Sente una corsa cadenzata in lontananza: è un altro atleta che va verso la lanterna 89, passando per il sentierino, che allunga un po' il percorso ma è più facile. Cerca di chiamare, ma dalle labbra inaridite non esce quasi suono.

Allora l'atleta brillante vincitrice di mille coppe, capace di affrontare qualunque difficoltà, di fronte a una situazione inaspettata, non da lei, perde la testa e incomincia a disperare.

"Ghiaccio, ghiaccio, voglio toccare la neve, voglio accarezzare un orsetto bianco, voglio immergermi nel mare: chissà, se mi butto da qui lo raggiungo con un tuffo, non mi troveranno mai…"

Passa il tempo, sente delle voci che la chiamano ma non riesce a rispondere. Poi sente degli schiocchi secchi e brevi che si avvicinano sempre di più al di là del muretto.

Apre gli occhi e al viso giovane e preoccupato del soccorritore che si china su di lei dice con un filo di voce: "Ecco cos'è questo rumore: è il ghiaccio che si sta rompendo alle nostre spalle".

*** Le lanterne sono i punti di controllo che un orientista deve raggiungere basandosi su una mappa particolareggiata del terreno. Sono dei prismi bianco-arancione contraddistinti da un numero.*

Donatella Gratton

Marillenknödel all'antico Schömberg

Abbiamo doverosamente lasciato l'origine austriaca di questa deliziosa ricetta

Cari Soci, cari amici,

vorrei addolcire questo lungo difficile periodo che stiamo attraversando... e la meta è ancora lontana, con una ricetta stuzzicante, di cui venni a conoscenza molti e molti anni fa nelle mie peregrinazioni giovanili tra i monti della nostra Regione.

In una vecchia osteria, cui mi ispiro per dare il nome a questo piatto, gustai per la prima volta gli gnocchi di albicocche e... fu amore a prima vista... anzi a primo gusto!

Vi consiglio così di ritagliarvi un po' di tempo, comperare (o raccogliere, se siete fortunati) 3/4 di chilo di albicocche ben mature e farle ammorbidire nell'acqua tiepida per un paio di ore. Intanto preparate l'impasto per gli gnocchi con 600 g di patate che farete bollire in abbondante acqua salata. Una volta lessate, schiacciate le patate e solamente quando saranno fredde aggiungete circa 200 g di farina (guardare ad occhio quanta farina viene richiesta dalle patate), un uovo intero e formate una specie di rotolo che andrete a tagliare a fette di circa 1 cm di spessore e un diametro di circa 5 cm su cui adagerete una mezza albicocca con un mezzo cucchiaino di zucchero. Chiudete bene e buttate gli gnocchi nell'acqua bollente e salata, aromatizzata con una grattatina di limone, per circa 10 minuti o, in alternativa, dopo un po' che sono venuti a galla. Frattanto sciogliete 150 g di burro a fuoco lento, un cucchiaio di zucchero, una spruzzata di cannella e un po' di pan grattato, finchè questo non assume un aspetto caramellato. A questo punto impiattate gli gnocchi e versatevi sopra il sughetto. Non vi resta altro che sedervi a tavola, in buona compagnia con un bicchiere di prosecco nostrano.

Anonimo della Val Canale

Suggestivo ma caldo itinerario con il promontorio di Portofino

Come per tanti, a causa del COVID molti programmi di viaggio quest'anno sono saltati. Con alcuni amici avrei dovuto fare un viaggio in Bhutan, con altri un trekking sulle Montagne degli Dei in Bulgaria. Per ovvi motivi tutto è stato rinviato. Così in famiglia abbiamo pensato di rimanere nella nostra splendida Italia che tutti ci invidiano. Siamo andati in Liguria a S. Margherita Ligure per una vacanza culturale e balneare. In estate da quelle parti fa molto caldo, tuttavia sono riuscito a pianificare una bella gita tra mare e monti. Così, osservando le mappe, mi sono organizzato un bel giro partendo direttamente dalla casa che avevamo preso in affitto. Zainetto e molta acqua al seguito e, perché no, anche asciugamano e costume da bagno.

Il percorso casa-Pietre Strette è ripido ma immerso nella fitta boscaglia che ripara dal sole. Molti i fiori che fanno capolino tra la bassa vegetazione del sottobosco. Pietre strette è una zona caratteristica dove dei grossi massi delimitano il sentiero e inoltre, cosa da non poco vista la stagione, è possibile rifornirsi di acqua. Questo sito lo avevo conosciuto lo scorso anno con la famiglia. Avevamo fatto un'escursione notturna e, raggiunta la meta, un cantastorie e un musicista avevano fatto stupire molti ragazzini e incuriosire noi adulti. Da quella volta è nata un'amicizia con queste persone e quest'anno ci siamo rivisti a Camogli.

Inizio del percorso. In lontananza S. Margherita Ligure

Il percorso da Pietre Strette a S. Fruttuoso è tutto in discesa. All'inizio la vegetazione è alta e protegge dal sole. Man mano che si scende la rada vegetazione (perlopiù ulivi) non permette di camminare all'ombra. La difficoltà di accesso al luogo e la presenza di una sorgente d'acqua dolce ne fecero, nell'VIII secolo d.C., un sito ideale per la fondazione di una chiesa. S. Fruttuoso è un angolo di paradiso sul mare di Portofino. Monastero benedettino del X secolo, incastonato in una placida insenatura dominata dall'antica torre Doria. La torre fu costruita per difendere il borgo e la sua provvidenziale sorgente di acqua, utilizzata dai monaci, dalle eventuali incursioni dei corsari barbareschi. Covo di pirati e poi borgo di pescatori, per secoli proprietà dei principi Doria. L'abbazia è un gioiello del patrimonio italiano, un'oasi di bellezza inserita in uno scenario unico al mondo, tra la terra del monte di Portofino e il mare azzurro della Liguria di Levante. Faccio una breve sosta rinfrescante presso la splendida baia e via di nuovo. A causa del Covid la spiaggia presso il monastero è contingentata, solo una piccola area è agibile ma con rapido ricambio sotto il vigile controllo degli addetti alla sorveglianza.

Pietre Strette

Un cartello all'inizio del percorso mette in guardia il turista: difficoltà elevata, nessuna sorgente, punti impegnativi, assenza di segnale telefonico. Che cosa fare? Avanti! La vegetazione è bassa e il percorso è tutto sotto il sole. In alcuni punti l'acqua ha levigato la roccia ma non c'è traccia del prezioso liquido. Anche qui non mancano i fiori, quelli dei fichi d'india,

Tratto attrezzato

del perpetuino (elicriso) pianta perenne con portamento cespuglioso e fiori gialli (la pianta intera veniva utilizzata per bruciare le setole dei maiali macellati, per l'aroma particolare che conferiva al lardo, i fiori essiccati vengono utilizzate per profumare la biancheria e gli ambienti), arbusti di mirto le cui foglie emanano il caratteristico odore del liquore. C'è anche il lentisco il cui olio è stato per secoli il grasso alimentare vegetale più consumato nelle mense dei poveri, oltre ad essere utilizzato per alimentare le lampade grazie alle sue spiccate

San Fruttuoso

proprietà aromatiche. Il sentiero prosegue molto polveroso. Bisogna fare attenzione a non calpestare con un piede i lunghi fili d'erba per il rischio di inciampare con l'altro piede. Però lo spettacolo verso il mare è splendido: miriadi di barche e motoscafi, su una collina si notano i ruderi di una torre di avvistamento. Queste torri avevano sul tetto della paglia a cui veniva dato fuoco in caso di pericolo in modo da avvertire la popolazione costiera e dell'entroterra. Superata la costa del Termine appare la splendida baia dell'Oro, interdetta alla balneazione. All'inizio del percorso dei cartelli avevano messo in guardia l'escursionista! Ed ecco che volteggia nell'aria l'elicottero del soccorso. Più indietro, una ragazza esausta e forse disidratata non ne vuole sapere di proseguire nonostante le attenzioni del suo ragazzo.

Ora il percorso si fa più polveroso, franoso e ripido, a tratti esposto ma per l'occorrenza sono state posizionate diverse catene per rendere più sicuro il cammino. Dopo vari saliscendi arrivo al passo del Bacio e avanti fino a Batterie. Questa località è così chiamata per la presenza delle batterie antiaeree (bunker) e dalle annesse strutture costruite durante la Seconda Guerra Mondiale che sono state ultimamente restaurate dalla Regione Liguria e dall'Ente Parco di Portofino. La vecchia costruzione che durante il periodo bellico era adibita a Corpo di Guardia, è stata ristrutturata e oggi è diventata il Centro Visite. Proseguendo giungo al Belvedere, chiamato un tempo dai locali Gruppu Marsu, uno sperone di roccia posto sul crinale che scende a Punta Chiappa. Il panorama sul versante occidentale del Promontorio spazia su tutta la Riviera di Ponente, il golfo paradiso, fino a Genova, a Capo Mele e, sulla catena alpina, alle più alte cime delle Alpi Marittime e Cozie. La foschia però non mi permette di godere di questi sterminati spazi. In lontananza si protende sul mare la roccia di punta Chiappa (per i liguri punta Ciappa). Che bel mare! Però scendere di ulteriori 200 metri e farmi i 1000 gradini per risalire e poi continuare in salita mi fanno desistere dall'idea. In lontananza si vede la baia e le colorate case pastello di Camogli. Raggiunto Fornelli il percorso continua in salita però coperto dall'alta vegetazione mediterranea (prevalenza della lecceta mista rispetto alla pineta a pino d'Aleppo sui crinali che scendono al mare), il bosco mesofilo a carpino nero e orniello nei valloncini umidi che solcano il versante. Il sentiero termina in località Toca passando in un bosco ombroso, tra numerosi alberi di nocciolo. Il percorso, panoramico e suggestivo, attraversa in alto l'intera Cala dell'Oro e la parte occidentale dell'insenatura di San Fruttuoso, mantenendo la quota media dei 450 metri. Nell'ultimo tratto, la zona arida della macchia mediterranea si riduce e si entra nell'ambiente fresco ed ombroso del bosco, fino a giungere nuovamente alla località Pietre Strette, uno dei principali crocevia del parco. Ancora discesa fino a casa, ma già intravvedo nel frigo la fresca birra sarda Ichnusa non filtrata che mi attende, poi una bella doccia e un'abbondante cena visto che il pranzo è stato molto frugale.

Punta Chiappa

Cala dell'Oro

Baia e Torre Doria

testi e foto Adriano Rinaldi

Da Fornelli a Sella Toca

Le piccole grandi notizie di *Alpinismo triestino*

Rinasce la collana di libretti creata da Spiro

Tralasciando che non era solo Spiro Dalla Porta Xydias a lavorare per la realizzazione della Collana (20 libretti), ma anche il gruppo GISM di Trieste che, soprattutto dopo la Sua scomparsa, non ha avuto un seguito salvo vedere ricomparire con altro titolo "curata dall'attuale GISM", con sorpresa di coloro che erano in attesa degli sviluppi

da loro stessi promossi ed attivati. Ebbene, essendo la XXX Ottobre erede di tutto ciò che riguardava la vita di scrittore e non solo di Spiro Dalla Porta Xydias, comprese naturalmente le proprietà letterarie come desiderato da Lui e con la generosità della Sua famiglia.

Tanto da mettere in grado la XXX Ottobre sezione CAI a Trieste, di fare allestire alla Commissione cultura de "l'angolo museale" a Lui dedicato, con tutti i materiali e documenti ricevuti, appunto, dalla Sua famiglia.

Non solo, memori dei "mercoledì di Spiro" che era diventata una bella ed importante tradizione, la Presidenza con l'approvazione del Consiglio direttivo, oltre alle suddette pubblicazioni, hanno autorizzato anche la ripresa di tale attività culturale.

È chiaro che nel protrarsi della pandemia di covid-19, purtroppo non è possibile praticare attività come queste, evidentemente collegate, per motivi di possibili contagi.

Ora, come già nei mesi scorsi, stiamo completando programmi e quanto necessario per essere operativi non appena possibile.

Red.

Ciao Tiziana

Una triste notizia, giunta per di più in questo già faticoso periodo di pandemia, con la prematura scomparsa di Tiziana, consocia e moglie dell'amico Fulvio Gemellesi.

La Presidenza, il Consiglio Direttivo e la Redazione ricordano la cara Tiziana, compagna in tante escursioni.

Red.

L'angolo della Poesia

Val Saisera

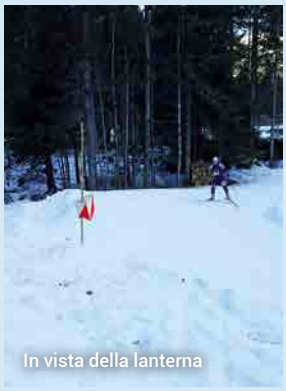
No, io non piango.
No, io non mi commuovo.
No, niente smancerie.
Visione chiara,
chiarezza cristallina,
lucidità, razionalità,
oggettività, limpidezza,
decisione, impegno.
Non c'è spazio per i
sentimenti espressi.

Durezza, eh sì, durezza, il ghiaccio è questo: durezza e freddezza, senza remissione.

La meraviglia di un bosco col gelicidio, il silenzio incantato e sospeso, l'immobilità impassibile dei rami in trasparenza.

È per questo che sono qui, in un paesaggio che è lo specchio della mia anima.

Poi, un raggio di sole rende iridescenti i cristalli, la luce si anima e rimbalza


In vista della lanterna

da un luogo all'altro, l'alta montagna rocciosa bianca e grigia non incombe più, sembra assistere benigna alla scena del ghiaccio che si scioglie.

Me ne vado, alle mie spalle tutto cambia e si addolcisce pian piano, i miei sci frusciano.

A domani!

Donatella

Mita Crepaz in azione

Vista dello Jof Fuart da Oltreacqua
prati di Sant'Antonio (Tarvisio)